




NATA
DUE
VOLTE

 Einaudi Ragazzi

ANNA TOSONE

Nata due volte

Edizioni EL è socia di IBBY Italia



Anna Tosone

Nata due volte



Edizioni EL si impegna per uno sviluppo sostenibile e per la difesa dell'ambiente. Questo prodotto è composto da materiale certificato FSC® e da altro materiale controllato.



Einaudi Ragazzi è un marchio di Edizioni EL

Illustrazione di copertina: Oriol Vidal

© 2026 Edizioni EL
ISBN 978-88-6656-918-3

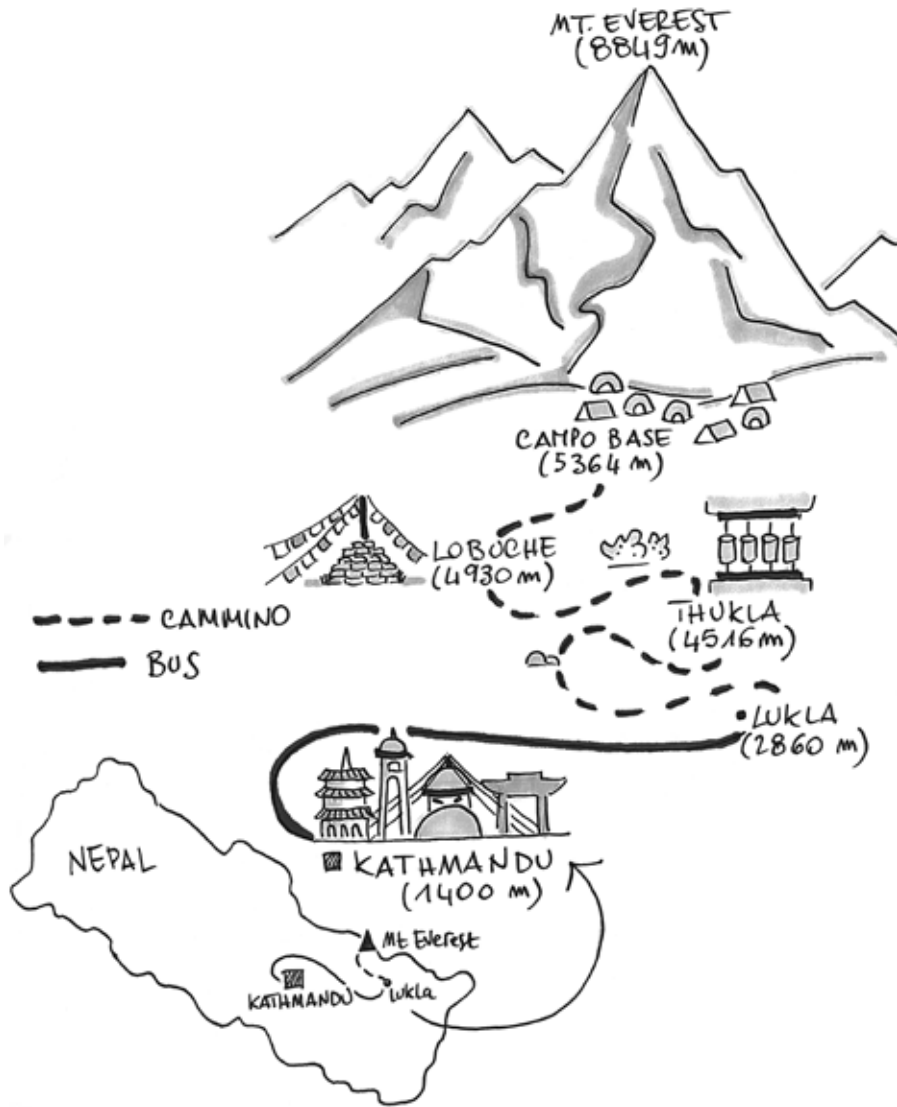
www.edizioniel.com - customercare@edizioniel.it

Fabbricato da Edizioni EL S.r.l., via J. Ressel 5, 34018
San Dorligo della Valle (Trieste)
Prodotto in Italia

*Non
basta salire
bisogna essere
la montagna che si sale.
Avere valli ed essere cima.
Bisogna esser gelidi come il Bianco
affilati come il Cervino, tempestosi come il Rosa
lontani come l'Aconcagua, placidi come il Cevedale.
Bisogna sapere unire restandosene isolati. Essere Cima.
Omar Vecchio, alpinista*

Capitolo 1

In cortile



Le bambine entrano in cortile ogni mattina alle otto in punto, in fila e in ordine di altezza. Non sono mai le stesse, eppure sono così simili che un occhio frettoloso potrebbe scambiare per quelle del giorno prima e del giorno prima ancora. Tra i due e i sei anni, capelli sciolti, al massimo legati in una coda che lascia sfuggire i ciuffi, niente di rosso addosso. È sempre la più piccola ad aprire la processione, con i passi pericolanti che hanno i bambini di qualche anno e la manina che si agita in aria alla ricerca di aiuto, o forse solo di stabilità. Ed è sempre la più alta a chiudere la fila, voltandosi spesso verso il portone che si è serrato alle sue spalle con un rumore così secco e sordo che sembra impossibile possa riaprirsi per lasciare uscire chi non supererà tutte le prove. Chi, tra loro,

piccole nepalesi della casta *newar*, non sarà scelta come nuova Kumari.

Lala le osserva dalla finestra della sua cameretta, con le mani incrociate e i gomiti larghi spalmati sul davanzale. Si ritrae se qualcuna, incurante del divieto di guardare nella sua direzione, osa alzare il naso verso l'alto. Non la diverte ritrovarsi a scommettere su chi sarà a prendere il suo posto, ma è una cosa che non può evitare di fare. Con il tempo ha imparato a riconoscere chi, tra quelle bambine, lascerà il palazzo perché non ha l'indole rassegnata e pacifica per sostituirla nel ruolo di Kumari. Le bastano impercettibili gesti ed espressioni, tipo un piedino che batte irrequieto a terra o un sorriso di sfida sempre sul punto di schiudersi in volto.

Si rende conto solo ora, mandando via con una manata il piccione che si è posato sul davanzale, che per affacciarsi a quella finestra e sbirciare in cortile non ha più bisogno di salire sulle punte. Quasi a verificare che sia vero, cerca i piedi nudi ben piantati sul pavimento, sulle unghie lo smalto rosso è ancora fresco. Non è cresciuta certo tutta in una notte! È solo che

le cose spesso appaiono all'improvviso anche se sono lì da tempo. Come un albero che cresce sulla strada che percorriamo ogni giorno e non avevamo mai notato, fino a quando, una mattina, ci riscopriamo a camminare alla sua ombra: lui era sempre lì, a cambiare è piuttosto il nostro sguardo.

Tre colpi sulla porta. Lala con un balzo raggiunge il letto e si siede composta sul bordo. Anche da quella posizione non può fare a meno di notare quanto sia cresciuta: i piedi toccano terra, non possono più ciondolare come fosse su un'altalena, e la piastrella su cui sono poggiati è troppo piccola per contenerli, le dita e il tallone strabordano dai suoi margini. Lala ripensa a quando si divertiva a muoversi nella stanza saltando di piastrella in piastrella e facendo in modo di atterrare sempre all'interno di quei quadrati. Le servivano cinque passi per percorrere il lato corto, sette per il lato lungo, dieci per la diagonale. Con quattro passi dalla porta raggiungeva la finestra, e con sei dal letto era all'armadio.

La porta si apre appena, qualcuno infila solo il naso, ma Lala sa già che si tratta di Raja, la

sua istitutrice, che con un filo di voce le chiederà il permesso di entrare.

– Buongiorno Kumari. È sveglia? Posso? – domanda infatti la donna e, riconoscendo la luce che già invade la stanza, fa cenno all’inserviente dietro di lei di aprire tutte le tende per lasciare entrare il sole a palazzo, un’antica struttura a tre piani nel cuore di Kathmandu, in mattoni rossi e legno intagliato, senza vetri né persiane.

– Avanti, – dice Lala, e distende la schiena premendo le mani sulle ginocchia per darsi il tono che tutti si aspettano da lei. Il suo sguardo si fa duro e il corpo si irrigidisce. Serietà e compostezza sono ciò che le è richiesto, oltre a benedizioni, profezie, ogni tanto qualche miracolo.

Raja entra e chiude la porta come se fuori ci fosse un pericolo da cui è finalmente salva. Accenna un inchino e, senza dare le spalle a Lala, raggiunge l’unico armadio della stanza. È una donna di mezza età, con i capelli divisi da una riga netta e lunghi fino al seno, un seno così grande che Lala da piccola si perdeva a immaginarlo ricoperto di neve e fantasticava

di scenderlo con uno slittino, urlando di gioia fino a rimanere senza voce. Lala segue Raja aprire le ante – intagliate e dipinte d’oro nelle parti in rilievo– scegliere un abito rosso tra gli abiti rossi e posarlo sulla poltrona quasi che la stoffa possa sgretolarsi a quel contatto.

– Anche oggi? – chiede all’istitutrice riconoscendo il vestito delle sue apparizioni in pubblico. Raja annuisce e le porge una mano con il palmo aperto all’insù. Più che un aiuto, il suo è un invito a salire sul piedistallo al centro della stanza senza altre obiezioni.

Lala non riesce a trattenere uno sbuffo. Si alza, sfila la camicia da notte abbandonandola a terra, raggiunge la postazione senza usufruire della mano che la donna le offre, ma solleva le braccia per facilitarle il compito. L’abito rosso le scivola dal collo alla vita. Cerca le maniche più volte prima di centrarle, e trattiene il respiro per non ostacolare la cerniera metallica che sale lungo la schiena provocandole il solito brivido.

– E la lezione di inglese? – prova a ribattere Lala mentre Raja sistema ai suoi piedi un nuovo paio di pantofole rosse. Le cambiano una

volta a settimana, eppure lei le avverte sempre un filo strette.

– È stata spostata al pomeriggio, – risponde l'istitutrice accennando uno di quegli inchini che Lala non sopporta perché hanno poco della reverenza, sono solo una scusa per tagliar corto sulle sue richieste.

– Ma il pomeriggio sono stanca, le parole del maestro mi entrano ed escono dalle orecchie, non riesco proprio ad afferrarle, sarebbe l'ennesima lezione sprecata... non potremmo rimandare al pomeriggio l'apparizione e fare lezione stamattina?

Potrà sembrare strano che una ragazzina di quindici anni sia dispiaciuta per la perdita di una lezione, di inglese per di più, o peggio che si preoccupi della concentrazione con cui ascolterà e di ciò che non imparerà. Ma per Lala lo studio è l'unico mezzo per evadere dal presente e immaginare un futuro di libertà.

– Mi dispiace Kumari, ma i fedeli sono già in sala che aspettano, – dice Raja accennando ancora un inchino, poi recupera la spazzola da un cassetto e comincia a tirarle i capelli dalla fronte stando attenta a non lasciarsene sfuggi-

re nessuno. Lala asseconda le spazzolate con un ritmato movimento del collo, chiude gli occhi quando Raja passa al trucco. La donna le percorre le palpebre con una matita nera avanti e indietro, più volte. Quella linea netta serve ad allungarle lo sguardo e a mettere in risalto gli occhi scuri, ma Lala la trova un po' eccessiva.

– Ci siamo, – dice la donna rifilandole con il mignolo il rossetto attorno alle labbra, poi le porge lo specchio d'argento bordato di rubini. Lala conosce alla perfezione la sua immagine lì dentro a quell'ora del mattino e così, prima di cercarsi, allunga lo sguardo verso la finestra per sbirciare ancora una volta giù in cortile. Le bambine ora sono schierate su più righe, sempre in ordine di altezza. Degli uomini prendono appunti passandole in rassegna: tonalità dell'incarnato, lunghezza delle ciglia, morbidezza della pelle, profondità dello sguardo, e una lunga lista di qualità fisiche indispensabili per diventare una Kumari.

– Tra poco mi manderanno via, non è vero? – chiede e, a sentirla, più che una domanda alla sua istitutrice sembra una rivelazione che sta facendo a se stessa.

Raja le sfilava dalle mani lo specchio, poi le sfiorava la guancia con una mano, delicatamente, per non sciupare la cipria che le ha picchiettato sul viso poca fa.

– Sí, ti stai facendo grande... e quel giorno non può essere troppo lontano, – dice commossa all'idea di allontanarsi per sempre da lei. Non è la prima volta che si ritrova a dover salutare una Kumari, sa che non sarà l'ultima, eppure ogni volta la malinconia l'assale. Per un attimo Lala smette di essere ai suoi occhi l'incarnazione vivente di Durga, la dea guerriera invincibile e risoluta che distrugge il male. Torna a essere solo la ragazzina di cui si prende cura da dodici anni, ogni giorno.

Al pensiero di lasciare il palazzo, il cuore di Lala inizia a battere senza ritmo. La stanza si stringe, si allarga, le ruota attorno, lei precipita con il suo vestitino rosso in un vuoto che non conosce fondo.

«Cosa farò? Dove andrò? Chi sarò?» sono le domande che urlano nella sua testa spegnendo sul nascere quelle risposte semplici, banali, del tipo che sarà una ragazzina come tutte le altre, che una casa ce l'ha, che potrà finalmente

scoprire chi è davvero. D'istinto alza la gonna. Si accarezza la pelle tra le gambe, poi guarda sotto per controllare che non ci siano tracce di sangue nemmeno sulle mutande. È come un torrente che immagina le mestruazioni, dalla sera in cui Raja le ha spiegato che sarà il primo ciclo mestruale a sancire la fine della sua natura divina. Che da quel giorno tornerà a essere una donna come tante e dovrà lasciare il mondo in cui è cresciuta. Immagina le mestruazioni come un torrente di sangue che si porterà via una parte di lei e tutto ciò che ha sempre avuto attorno. Un torrente di sangue che non potrà fermare. Ma per ora nulla scorre, tutto è pulito e fermo come sempre.

Capitolo 2

Pane dolce fritto a colazione

Ogni mattina la stessa illusione. Lala percorre il corridoio basso e stretto che conduce alla sala da pranzo e immagina la tavola traboccante delle prelibatezze che i fedeli le hanno offerto il giorno prima. Vasi colmi d'uva, mango e papaya, vassoi con frittelle di mele e coppe di yogurt al miele. E ciambelle, bicchieri di *lassi* e caraffe di tè Masala già zuccherato. Depositano quei doni ai suoi piedi ogni giorno, poi si inginocchiano fino a sfiorarle con le labbra le pantofole rosse. Lei si sforza di non posare lo sguardo né su di loro né sulle loro offerte. Fissa il solito angolo in fondo alla stanza di cui conosce ogni dettaglio: il tessuto damascato sbiadito dal sole, la proboscide di Ganesha, il dio dalla

testa di elefante che rimuove gli ostacoli lungo il cammino, consumata dalle tante carezze, i buchi dei tarli che disegnano una costellazione nel legno intagliato. Seduta sul suo trono, con le mani sulle ginocchia, Lala cerca il modo più utile per far passare quelle interminabili ore e non lasciare che siano solo tempo sprecato. Ripassa la lezione del giorno prima, conta in inglese fino a perdersi, ripete in ordine alfabetico le capitali del pianeta.

Non è indifferenza per le sofferenze e le preghiere di chi le si prostra davanti, è che ha capito che la maniera migliore di stare su quel trono è non lasciar trapelare alcuna emozione, e fissare un angolo immutabile della stanza e pensare ai fatti suoi è l'unico modo in cui ci riesce. Se è arrivata a questa conclusione è perché in ogni suo sguardo, in ogni gesto, in ogni sorriso e in ogni cruccio c'è il rischio che quella folla devota trovi un significato, un perché, il come e il quando di ciò che sarà delle loro vite e del mondo intero. Cose che Lala, però, di fatto non sa. Lei non conosce il destino di un malato, di chi si lancia verso il cambiamento e di chi non lo fa. Ignora il successo di un esame,

di una guerra, gli incassi di un'attività, le cause dell'infertilità di una donna, il perché la sfortuna si accanisca su qualcuno e lasci in pace gli altri. Non può giudicare se un matrimonio sarà felice semplicemente ritrovandosi una coppia davanti, inginocchiata ai suoi piedi, in silenzio.

Anche se, a dire il vero, l'amore tra due persone è l'unica cosa su cui sente di poter predire qualcosa. Ne ha viste tante di coppie, giovani e meno giovani, ricche e povere, più o meno sfortunate, e ha la presunzione di saper ormai riconoscere quelle immerse nella bolla dell'amore da quelle che non lo sono. Avverte una tensione diversa nel ritrovarsi accanto a loro, l'aria sembra più fresca e leggera, e poi hanno quel modo di cercarsi prima di fare o dire qualcosa, un'attenzione all'altro che precede tutto e tutti. Ma soprattutto, le coppie nella bolla, da lei non cercano conferme, piuttosto una benedizione, un augurio, una spinta per superare assieme tutto ciò che arriverà. Qualche volta l'invidia la sfiora mentre se ne sta dritta e impassibile davanti al loro amore. È dentro una di quelle bolle che vorrebbe essere, non fuori su un trono dorato, e deve trattenersi per non

scuotere la testa, alzare una mano o dire qualcosa che possa farle esplodere mettendo in crisi gli amori che custodiscono.

Lala scosta la tenda che separa la sala da pranzo dal corridoio.

«Avranno messo tutto in frigo,» si consola, perché sulla tavola apparecchiata, al solito, non ci sono che tè nero e *sel roti*, pane dolce fritto a forma di ciambella. Si è convinta che da qualche parte a palazzo esista un gigantesco frigorifero capace di conservare tutte le prelibatezze che le donano e che lei non ha mai assaggiato. Un frigo che le apriranno quando arriverà per lei il tempo di andare via, un frigo così pieno che serviranno carovane di camion per portare via tutto ciò che le spetta.

È felice di trovare Mala però, la figlia dell'istitutrice, che la aspetta in piedi in fondo alla tavola, la mano di sua madre sulla spalla. Mala non ricambia il suo sorriso e, anzi, abbassa lo sguardo come se fosse la prima volta che la incontra e non avessero giocato insieme fino a tardi la sera prima. Non sarebbero amiche se le circostanze non le costringessero a condividere gli spazi vuoti di quel palazzo, ma l'amicizia

qualche volta è una scelta, altre l'unica alternativa alla solitudine. È una relazione strana la loro perché è Lala ad avere ogni controllo. Una cosa che le piace, perché non deve mai contare a nascondino, quando ha voglia di cambiare gioco il gioco cambia, può prendere le bambole migliori senza chiedere e organizzare scherzi senza sporcarsi le mani. Ma anche una cosa che non le piace, perché quel modo reverenziale che Mala ha di rivolgersi a lei le ricorda sempre che sono diverse, che non stanno giocando davvero, che l'altra le è amica perché deve, niente di più.

Lala si siede e autorizza Mala a fare altrettanto.

– Hai presente la donna che li ha portati? – chiede a Raja sporgendosi sulla tavola per spostare da un lato il vaso di rododendri che copre la sua commensale. Sono dei fiori rossi dal bordo blu che sbocciano in primavera lungo le pendici dell'Everest e sono così tanti e così belli che i nepalesi li considerano un simbolo del loro Paese.

L'istitutrice scuote la testa a dire no mentre le versa il tè fumante alzando progressivamente la teiera. Sta ben attenta a non riempire troppo la

tazza, vuole lasciarne a sufficienza anche per la sua bambina.

– Ma sí, dà! Quella donna che viene tutte le mattine con suo figlio, quella con gli occhi verdi... – insiste Lala, lasciando cadere nel piatto due *sel roti* ancora bollenti.

– Ah sí, quella con gli occhi verdi... – dice Raja ripensando all'invidia che ha provato nell'incrociare quello sguardo nonostante la disperazione che lo affliggeva.

– Sai perché viene tutte le mattine? – chiede Lala, e aspetta la risposta soffiando sulla tazza. Guarda il fondo, i fiori dorati impressi nella ceramica vibrano per il liquido che si increspa in superficie a ogni soffio.

– Viene per suo figlio, da quanto ho capito non ha mai detto una parola e nessun medico riesce a capire cosa ci sia di sbagliato in lui perché per il resto è tutto funzionante, – spiega Raja avvertendo solo ora sullo stomaco qualche grammo di senso di colpa per l'invidia provata per quella madre.

– Nemmeno una parola? – chiede Lala ripensando al bambino che la guarda come fosse una montagna di panna e cioccolato, o l'inse-

gna luminosa di un luna park in cui non si paga l'ingresso, o un orso che offre un cucchiaino di miele, insomma con l'aria incredula di chi si ritrova nella realtà davanti a qualcosa che ha tanto sognato. L'idea che si è fatta è che possa avere quattro o cinque anni, perché è alto più o meno come sua sorella Pramila e ha lo stesso modo di relazionarsi con i grandi che hanno i bambini di quell'età: a tratti sicuro e poi all'improvviso impaurito.

– Nemmeno una parola Lal... mi scusi, Kumari, – conferma la donna che ogni tanto, specialmente di prima mattina, cade nell'errore di tirar fuori il nome proprio della Kumari. Lala adora quegli errori, ha la sensazione che siano il modo in cui Raja prova a ricordarle chi è, a dirle che la vede, vede lei, non ciò che rappresenta.

– Dici che dovrei dirle qualcosa? – chiede Lala quando uno dei tanti orologi digitali sparsi in giro segnala l'avvicinarsi dell'incontro con i fedeli. Quelle scatolette nere con i numeri rossi sono in ogni angolo del palazzo, perfettamente sincrone e completamente fuori contesto. Sarebbero più adatte alla sala di controllo di un

missile, a un ordigno esplosivo, non certo a un palazzo del diciottesimo secolo in cui tutto accade da sempre senza variazioni. A Lala capita spesso di sognare i numeri rossi che segnano le ore, i minuti e pure i secondi delle sue interminabili giornate, ma nei suoi sogni corrono velocissimi mentre lei se ne sta immobile, incapace di fare un solo passo.

Lala spezza il pane fritto con la punta delle dita, infastidita da tutto l'olio che trasuda. Ne addenta un pezzetto con gli incisivi, poi lo posa allontanando il piatto.

– Posso? – si lascia sfuggire Mala che ha già finito la sua porzione. È alla madre che lo chiede, ma è Lala ad autorizzarla con un secco sí della testa.

– Mala? Hai voglia di guardare la televisione stasera? – chiede Lala mentre osserva divertita la foga con cui l'altra affronta la sua colazione.

Mala guarda la madre con aria di supplica, vorrebbe che inventasse una scusa per evitarle quel supplizio, ma Raja risponde per lei un – Certo che ha voglia, Kumari, – che non le lascia scampo. Che poi a Mala guardare la televisione piace pure, ma con il resto della servitù

o seduta composta tra i suoi genitori, non con Lala, con Lala no! Lei ha quel modo presuntuoso di scegliere cosa vedere e di allungarsi sul divano lasciandola dietro, su uno sgabello. La vuole lí solo perché non le piace sentirsi sola davanti allo schermo che la ipnotizza, non ha davvero voglia di condividere con lei quel momento.

Capitolo 3

Tra i fedeli

La luce umida e afosa del mattino è satura dei clacson dei riscio in cerca di turisti persi nell'intricato reticolo di vicoli di Kathmandu; delle risate dei ragazzini in uniforme che si rincorrono andando a scuola; delle scope degli spazzini che lustrano il cerchio che ha per centro il palazzo della Kumari e per raggio la loro dedizione, lasciando fuori il resto. Non importa se all'esterno la spazzatura si accumula ai margini delle strade e i topi salgono per le scale, ciò che conta è che sia lucido e ben tenuto quell'angolo di città.

A Lala, seduta sul suo trono con le ginocchia unite, tanto il sole quanto quei rumori arrivano ovattati. È come se avesse immerso la testa sott'acqua ma continuasse a guardare in superficie per non perdere completamente il

contatto con ciò che c'è fuori. Nella sala in cui riceve i fedeli, tappezzata di rosso damascato e costellata di statue dorate, tutto ciò che resta fuori sembra lontanissimo, perché ciò che è dentro è così intenso da prendersi tutta la scena. È l'atmosfera a rendere più vivido il presente. Sarà per le candele, sparse su ogni piano utile, e così consumate che sembrano sempre sul punto di spegnersi. Eppure, la loro fiamma non si affievolisce mai. Oppure per il profumo dell'incenso che dà alla testa e si addensa in banchi di nebbia tanto fitti da rendere incerta la distanza dalle cose e tra le persone. O per il suono cadenzato delle campane che si protrae in un'eco e si intreccia al mormorio della gente in una melodia inafferrabile.

Lala riconosce la donna dagli occhi verdi in mezzo alla fila di fedeli che avanza verso di lei trascinandosi dietro le offerte. Suo figlio le è accanto, muove una macchinina avanti e indietro sulla moquette provando a combattere in quel modo la noia delle attese a cui sua madre lo sottopone ogni giorno, da giorni. Di tanto in tanto si ferma, all'improvviso, quasi che il gioco avesse fatto affiorare pensieri troppo im-

pegnativi per la sua età. Si guarda attorno, con la manina si gratta la testa, fa un sospiro e ricomincia a giocare.

È in uno di quei momenti che incrocia lo sguardo di Lala. Un sorriso ampio si apre sul volto del bambino, d'istinto la saluta, agita appena la manina per non dare troppo nell'occhio.

Lala deve affrettarsi a cercare il suo angolo «anti-emozione» per non lasciarsi andare e ricambiare quel saluto. Cerca la proboscide di Ganesha, ma non basta, allora prova con la fiamma di una candela, poi con lo spiraglio di cielo oltre una tenda. Niente da fare, continua a sentire le labbra che desiderano concedersi un attimo di tenerezza. E allora pensa alle cose più tristi che sa immaginare, come fa ogni volta che la spensieratezza vorrebbe prendere il sopravvento ma non è il momento adatto; e, per lei, non lo è quasi mai. È raro che vi si abbandoni, che le lasci spazio senza ostacolarla, ne ha quasi paura, come se si trattasse di una droga di cui non conosce l'effetto ma che da qualche parte ha letto possa causare dipendenza.

La fila scorre, le gerle di offerte si accumula-

no attorno al trono, la cera delle candele continua a sciogliersi senza esaurirsi. Ogni volta qualcuno si prostra, le bacia i piedi chiusi nelle pantofole rosse, pronuncia qualche preghiera e si congeda con un *namasté*, le mani giunte sul cuore. Quando per la donna dagli occhi verdi arriva il momento di compiere quel rito, Lala però si alza. Recupera la ciotola piena della tintura a base di pasta di sandalo con cui gli induisti si disegnano il *tilaka*, il puntino rosso tra le sopracciglia, segno di protezione e benedizione, e le si inginocchia di fronte. Intingere l'indice nella mistura e imprimerlo sulla fronte dei fedeli è uno dei suoi compiti, ma non è una cosa che deve concedere a tutti. La valutazione spetta a lei. Ha imparato a tracciare il segno in modo perfetto, al centro della fronte e alla giusta distanza tra le sopracciglia, con una circonferenza calibrata in modo che sia visibile senza risultare eccessivo.

Lala immerge il pollice nella pasta, lo preme con forza sulla fronte della donna, poi si scosta appena per osservare quanto il segno risalti tra il verde di quegli occhi. Sta per fare lo stesso con il bambino, ma lui la anticipa offrendole

in cambio la sua macchinina, aggiungendola al cesto di mele, uva e zenzero che la madre ha già posato lì accanto.

– Grazie, – si lascia sfuggire Lala che non ha mai parlato in pubblico e, difatti, nella stanza cala il silenzio: sono tutti in ascolto delle parole che seguiranno e non vogliono perdersele.

– Tienila tu, però, io ho già tante cose con cui giocare, – aggiunge Lala abbassando la voce fino a renderla un sussurro che il bambino capisce solo dal labiale. Recupera la macchina, già appiccicosa per qualche acino marcio, e gliela restituisce facendola scivolare delicatamente sulla moquette. Ma il bambino non è abbastanza rapido a fermarla, così quella corre oltre, verso la porta, decisa, come se potesse superare tutti gli ostacoli che ha davanti e uscire dalla stanza. Il bambino la segue con lo sguardo, poi sfugge alla madre per inseguirla.

Lala avverte le natiche prudere sotto la gonna, le dita dei piedi agitarsi irrequiete nelle pantofole rosse, quasi si stessero trasformando in cavalli impazienti di lanciarsi al galoppo. Vorrebbe alzarsi e seguire il bambino e la macchinina, approfittare di quella scusa per mettersi

a correre e lasciarsi alle spalle la stanza, quella gente, i loro problemi, il cancello, le mura. Ma resta immobile, come sempre.

Tante volte si è vista correre, ma mai una volta ha provato a trasformare quell'immagine in un gesto. Ed è così che si è convinta di non essere in grado di agire. Di essere una di quelle ragazzine che diventeranno donne limitandosi a sognare una vita diversa, un amore più grande, un lavoro più soddisfacente, senza mai trovare la spinta necessaria a mettere in atto i cambiamenti che bussano al cuore. Non sa però che basterebbe un'azione, una soltanto, per mandare all'aria quella profezia che la incatena.

Capitolo 4

Ciglia di mucca e collo da conchiglia

La vita è piena di prove. Ci sono quelle che si superano leggendo, studiando e ripetendo fino allo stordimento, e quelle per cui non esistono libri, appunti o esercitazioni sufficienti a prepararci, come amare qualcuno che non ci ama, perdere una persona cara, capire di aver fatto un grosso errore e non poter rimediare. Le prove che deve superare un'aspirante Kumari non appartengono a nessuna delle due categorie: l'unica cosa che conta è essere perfette per quel ruolo.

Tanto per iniziare bisogna essere belle. Ma non belle come sono tante, anzi tutte, le bambine a quell'età. Bisogna avere qualcosa in più, di inafferrabile eppure evidente. È un po' come

la differenza che c'è nel mantecare un risotto con del burro salato o con del burro e un pizzico di sale. I due piatti si somigliano per sapore, profumo, aspetto, eppure c'è qualcosa che rende il primo piú raffinato, prezioso e delicato, per il semplice fatto di essere esattamente ciò che la ricetta prevede.

Sono trentadue i requisiti fisici richiesti alla futura Kumari ed è difficile credere che esista al mondo qualcuna che li incarna tutti. Lala li ha appuntati su un diario e, crescendo, ha preso a cercarsi nello specchio per verificare di averli ancora tutti addosso. È qualcosa che prima faceva di rado, dopo un bagno caldo o un taglio di capelli, ed è diventato adesso il rito di ogni sera. Il suo modo per andare a dormire tranquilla, per dirsi che è ancora lei quella perfetta per quel ruolo, che nulla cambierà nell'immediato.

«I piedi sono ancora regolari, le braccia piuttosto lunghe e gli occhi e i capelli decisamente neri,» constata passando in rassegna con spirito critico il proprio corpo che inizia a cambiare.

«La pelle è sempre chiara e profumata, cicatrici nessuna, e la lingua? È ancora piccola?» si domanda e a quel punto la tira fuori per veri-

ficare che, per quanto si sforzi, non riesce ancora a toccare la punta del naso. Poi fa qualche vocalizzo per accertarsi che la voce sia sempre la stessa, dolce e limpida, e infine si tasta i seni, che dovrebbero essere assenti e invece continuano a crescerle sul petto. Li preme come fossero due meringhe e potessero disintegrarsi sotto la pressione, ma loro restano lí, intatti e doloranti. Qualcuno non è pronto a crescere, Lala invece non vuole. Perché per lei non significa solo diventare piú alta, brufolosa, cambiare scuola o farsi scontrosa. Per lei crescere vuol dire ricominciare da zero.

Ha rinunciato invece a cercarsi addosso quei requisiti un po' strani.

«Dove sono le ciglia di mucca?» si domandava da bambina avvicinandosi allo specchio quasi che fosse la distanza a impedirle di notare la somiglianza. «E cosa vuol dire avere un collo da conchiglia?» si domandava stringendo tra le mani la gola quasi potesse sentirci dentro il rumore delle onde del mare anziché le pulsazioni del suo cuore. Si è convinta però di avere una bella ombra, proprio come previsto dalla lista. La trova piú scura, slanciata, definita di quella

delle altre, ma non sa che quella convinzione è dovuta alla solitudine che la circonda. La sua ombra è sola: non si mischia a quella degli altri, non corre, non scherza, non la insegue. È lí, al suo fianco, che le gira attorno mentre cambia il sole.

Un urlo squarcia il silenzio e il buio, Lala sobbalza mentre elimina le ultime tracce di trucco davanti allo specchio. Raja se ne è già occupata, è vero, ma ultimamente compie quel gesto con superficialità, come se fosse stanca di tutto il tempo che le ha dedicato. Vedersi riflessa con il terrore impresso sul volto non fa che allarmarla ulteriormente. Abbandona lo specchio sul letto e si precipita alla finestra. Le guardie passeggiano in cortile avanti e indietro, annoiate. Non hanno sentito quel grido, o lo conoscono troppo bene per allarmarsi.

L'urlo ritorna, ancora piú acuto. A Lala sembra che sia seguito da un pianto. Questa volta, però, capisce che proviene da una finestrella in alto, sul lato del palazzo che non prende mai il sole. Anche le guardie levano lo sguardo verso quelle grida, ma lo fanno con un sorriso, poi tornano a passeggiare.

– Cos'è stato? – chiede Lala dalla finestra, una cosa che non ha mai fatto e che mette in crisi i soldati. Si guardano impacciati, uno si inchina, l'altro si mette sull'attenti, nessuno osa risponderle però.

– Avete sentito? Vi ho chiesto cos'è stato, – ripete Lala indicando con la mano la finestrella.

Le guardie fanno di no con la testa, che vuol dire un po' che non possono parlare, un po' che non ne hanno idea, un po' che sono dispiaciute di non poter essere d'aiuto.

Lala si ritrae, resta un attimo nella penombra della sua stanza con il cuore che batte già all'impazzata all'idea di uscire e scoprire da sola di cosa si è trattato. A palazzo manca l'elettricità e, dopo il tramonto, l'unica luce è quella delle candele sparse sui davanzali o, quando c'è, della luna piena. Sfila le pantofole rosse per timore che le siano di intralcio e apre la porta controllando a destra e a sinistra, neanche dovesse attraversare una strada trafficata. In giro non c'è nessuno. Dal corridoio arrivano solo le voci lontane della servitù che rassetta la cucina e il canto dei monaci al tempio. Lala prende coraggio, si chiude la porta alle spalle. Fa qual-

che passo attenta a camminare al centro delle assi del solaio per non farle scricchiolare sotto il suo peso. Non ha fatto molta strada quando si imbatte in Mala, a testa in giù, che prova la verticale lungo il corridoio.

– Dove va, Kumari? – le domanda sottosopra. Lala le fa segno con l'indice di rimanere in silenzio. Mala la guarda al contrario mentre si allontana e, se pure la sfiora la voglia di saperne di piú, la scaccia. È ancora scottata dall'ultima ramanzina che ha subito per colpa sua, uno scherzo a un monaco che le è costato due giorni di castigo, così resta a testa in giù e si tiene ben salda in equilibrio sulle mani per non cadere.

Lala svolta, ancora qualche passo, poi sale le scale che portano all'ultimo piano. Non è mai salita lassù, e non perché qualcuno glielo abbia impedito, nessuno oserebbe impedirle nulla. La percorreva sempre un brivido all'idea di farlo, come se quegli spazi nascondessero qualcosa o, meglio, come se da qualche parte nella sua memoria fosse sepolto il ricordo di qualcosa di macabro e terribile che lí si nascondeva, che lei ha conosciuto e provato a dimenticare.

Un grido acuto, ancora. Poi una porta che si

apre, il pianto di una bambina, i passi veloci sul soppalco in legno. Lala si ferma dietro un mobile alto giusto quando lei.

– Voglio la mamma! Voglio la mamma! – urla la bambina in lacrime che esce dalla porta, poi arriva la voce inconfondibile di Raja a consolarla.

– Non preoccuparti, piccola, è tutto finito. Dimentica ciò che hai visto. Era solo un gioco. La tua mamma sta arrivando a prenderti, presto sarai di nuovo a casa... – dice l'istitutrice con il tono piú dolce che Lala le abbia mai sentito.

Lala non resiste alla tentazione di sporgersi a vedere la scena. Riconosce la bambina, l'ultima della fila, la piú alta, quella che in cortile si girava spesso a controllare il portone che le avevano chiuso alle spalle. È in pigiama, si ciuccia un pollice, ha i capelli arruffati e indossa una sola scarpa. Raja le si è accovacciata davanti, ogni tanto se la stringe al petto, ogni tanto la allontana per guardarla e asciugarle le lacrime con il palmo.

Lala invidia quella bambina, anzi, piú che lei invidia le lacrime che le solcano le guance perché a lei non sono mai state concesse. Quan-

te volte avrebbe voluto sentirle colare portando via un po' della sua tristezza? Quante volte avrebbe voluto essere stretta in quegli abbracci che solo le lacrime sanno richiamare? Quelli così pieni di tenerezza... e promesse. Lei invece non ha mai pianto. All'inizio per un difetto fisico, un blocco dei condotti lacrimali che glielo impediva, poi perché non era più il tempo per farlo. Una Kumari non piange, a meno di rinunciare per sempre al proprio ruolo. È uno dei requisiti della lista, l'ha appuntato anche Lala nella sua.

Capitolo 5

Ho paura

Quando Raja si allontana con la bambina in braccio, avvinghiata ai suoi fianchi come se stessero attraversando un muro di fiamme e non il corridoio scuro di un palazzo sorvegliato da trecento guardie, Lala raggiunge la porta da cui le ha viste uscire. Lo fa spostando il peso sulle punte e contraendo ogni muscolo più del necessario. È la prima volta che si aggira per il palazzo con quella sensazione addosso e, per un attimo, si pente di non averlo fatto prima perché non le dispiace affatto quel misto di terrore ed eccitazione che la percorre dalla testa ai piedi.

Rallenta, scorgendo l'ombra della guardia che si allunga davanti all'ingresso. Pensa veloce a cosa fare. Tornare indietro, andare avanti,

nascondersi, poi la mente si ferma sulla soluzione piú ovvia e banale: sfruttare il proprio ruolo e tutto il potere che ne consegue. Cosí posa di nuovo i talloni a terra, rilassa le spalle, e si concede di passeggiare per i metri che restano con l'eleganza e la sicurezza di sempre. E difatti la guardia, pur sorpresa nel riconoscerla in giro a quell'ora, senza trucco e in camicia da notte, si limita ad accennare un inchino e abbassa gli occhi sugli stivali lucidi.

– Cosa c'è lí dentro? – chiede Lala fermandosi davanti a lui e indicando col mento la tenda di velluto che il soldato copre con la sua stazza. A quella richiesta il ragazzo sposta la lancia per ostruirle il passaggio, ma lo fa senza alzare lo sguardo e con l'aria mortificata di un bambino che non ha fatto i compiti.

Sono cosí vicini che Lala può avvertire l'odore di fumo che quell'uomo emana a ogni respiro. Non ha ancora capito se fumare sia un requisito per diventare guardie a palazzo o un vizio che si acquisisce assumendo l'incarico, sta di fatto che non esiste un soldato che non si porti dietro quell'intenso odore di tabacco. Le guardie non fanno che fumare tra un turno e l'altro, sempre

schiacciate contro un muro: nella stagione delle piogge per non bagnarsi, in quella secca per ripararsi dal sole. Aspirano con foga, come se la sigaretta custodisse l'energia necessaria per sopportare le interminabili ore in piedi e, peggio, immobili di tutti i giorni, che diventano mesi e poi anni. C'è stata una volta, quando i pensieri la spingevano a immaginarsi grande, in cui Lala ha provato a mettersi nei panni di tanti lavoratori, comprese le guardie. Si è immaginata in una divisa, sull'attenti, ferma davanti a un portone, a fumare contro un muro. Ma se a vedersi insegnante, dottoressa, giornalista, le scappava un sorriso, a ritrovarsi guardia le era salito un nodo alla gola, ed era dovuta uscire a prendere una boccata d'aria per interrompere la finzione. Spesso gli altri sono lo specchio piú fedele in cui riconoscerci, capirci. Lei, per esempio, nelle vite di quei soldati ha visto chiaramente e per la prima volta la propria, di vita. Lei non indossa forse una divisa? Non se ne sta immobile? Non obbedisce alle tradizioni del suo Paese? Non lascia che il tempo voli via?

– Voglio entrare, – dice Lala facendo un passo verso il ragazzo. L'odore di fumo si fa piú in-

tenso, quasi insostenibile, e lei non nasconde un'espressione di disgusto.

– Mi dispiace, Kumari, non può, ho l'ordine di non lasciare entrare nessuno, – dice la guardia aggiungendo qualche grado all'inchino che già accenna per scusarsi della risposta.

– Ti sembra forse che io sia *nessuno*? – chiede Lala e si infila senza fretta nello spazio che resta sotto la lancia.

Il soldato resta immobile, non ostacola il suo passaggio, si volta solo quando lei è già nello spazio che doveva proteggere. La segue mentre sparisce nel buio della stanza che non è stato in grado di presidiare, e già sente addosso il peso delle domande e dei chiarimenti e del rapporto con cui si chiuderà il suo turno di guardia. Così, in un ultimo tentativo in cui non crede abbastanza neanche lui, sussurra un – Kumari... faccia presto però! – che suona più come una raccomandazione che una concessione.

Lala avanza cauta, lasciando alla vista il tempo di abituarsi al buio che l'ha assalita, ben più profondo di quello che c'era fuori. Nel corridoio c'era il bagliore delle candele, ora l'unica cosa che vede sono i polpastrelli se li avvicina

alla punta del naso. L'incontro con un pesante tendone la fa trasalire. Muove le braccia come stesse annegando per aprirsi un varco, ma deve lottare a lungo con il velluto per trovare uno spiraglio in cui passare. Al di là è di nuovo penombra, ma non sono le candele a garantirla, bensì le lingue di fuoco che ogni tanto sfuggono dalla porticina di una stufa. A vedere le fiamme che escono e si ritraggono come se volessero sfuggire dal loro inferno e qualcosa le trattenesse, Lala ha la sensazione di aver già vissuto quel momento o, meglio, di essere già stata lì, a un passo dalla tenda, in quella stessa penombra, con il calore delle fiamme addosso e senza il coraggio di proseguire oltre.

Si guarda attorno. Le sembra di ricordare anche i lettini addossati alle pareti, le lenzuola bianche che sfiorano il pavimento lasciando uno spiraglio scuro sotto il letto che potrebbe nascondere gli esseri più terrificanti del pianeta. Ragni, topi, mostri a due teste, serpenti, uccelli senza un'ala. E non è nemmeno la prima volta che vede le teste mozzate che penzolano dal soffitto, con il fuoco riflesso negli occhi vacui. Capre e montoni, con tanto di pelo e

corni, la bocca aperta in un ghigno che lascia spuntare la dentatura.

Lala si volta indietro, vorrebbe scostare la tenda e assicurarsi che il soldato sia ancora lì, di guardia, che se urlerà qualcuno arriverà subito a soccorrerla. Ma trova il coraggio di avanzare ancora un po'. Solo dalla nuova prospettiva si accorge dei corpicini sotto le lenzuola. Sono piccoli, non occupano che un quarto del letto e, a giudicare dal ritmo con cui le coperte si alzano e si abbassano, sembrano dormire profondamente. Dal letto nell'angolo più buio giunge però un pianto soffocato. Lala si avvicina, tendendo già in avanti la mano con cui proverà a sfiorare l'esserino che soffre sotto le lenzuola, quasi si trattasse di una belva feroce o di un gattino pronto a fuggire via.

– Ehi... tutto bene? – chiede al primo contatto. Il corpicino sobbalza, una bambina si tira su e l'abbraccia nascondendo il viso contro il suo petto per non posare lo sguardo su ciò che le circonda.

– Ho paura, – confessa.

– Va tutto bene... Nessuno può farti del male qui dentro, – dice Lala, cercando con gli occhi

le teste che penzolano nella stanza e che sembrano sul punto di aprire la bocca e sbranarle. Stringe più forte la bambina.

Parole oltre la tenda, il fruscio del tendone sul pavimento, uno spostamento d'aria che ravviva le fiamme, la voce allarmata e soffocata di Raja che cerca di farsi sentire senza svegliare le piccole, finalmente immerse nella pace del sonno.

– Kumari! Cosa ci fa qui? Non è autorizzata a entrare in questa stanza! – dice con le mani sui fianchi.

Lala si alza di scatto, il cuore che martella, *bum bum*. Vorrebbe scappare, anzi, non essere mai entrata per non trovarsi di fronte alla necessità di inventare una scusa. Non le piace dire bugie, e non perché si senta in colpa ma per la confusione che le procurano le sue menzogne. Finisce un po' per credere a ciò che racconta e questo non fa che mescolare la realtà e l'invenzione nella sua memoria rendendo nebuloso il passato. E avere incertezze su ciò che si è vissuto è spaventoso. Insinua ancora più dubbi su ciò che si è, si vuole, si crede.

«Potrei dire la verità, o semplicemente stare

zitta,» pensa Lala, ma non resiste alla tentazione di salvare le apparenze.

– Ero preoccupata, sentivo piangere e credevo che ci fosse qualcuno in pericolo, – dice cingendo le spalle della bambina in un abbraccio protettivo. Quell’affetto, anche se di circostanza, scioglie le emozioni della bimba che inizia a singhiozzare. Un pianto inconsolabile, come tutti i pianti soffocati piú del necessario.

– In tal caso dovete uscire subito entrambe, – dice Raja facendosi da parte per lasciare alla coppia un corridoio sufficientemente ampio per lasciare la stanza. Non crede completamente alla versione di Lala. Nonostante la penombra le è parso di riconoscere sul suo volto quel modo che ha di sgranare gli occhi quando dice una bugia. E poi le dispiace allontanare la piccola aspirante, era la sua preferita, in cuor suo sperava riuscisse a superare anche quella prova e a diventare lei la nuova Kumari.

Lala prende in braccio la bimba, che le si avvinghia al collo grata di uscire da lí, e segue il braccio teso di Raja che indica il tendone.

– Che succede? – chiede qualcuna nel dormiveglia.

– Niente, niente, continuate a dormire... – dice l’istitutrice.

Lala non dovrà chiedere a nessuno il perché di quella stanza, di quelle teste mozzate, di quei letti. Troverà da sola, negli incubi di quella notte, tutte le risposte. Scene in cui le teste mozzate si sovrappongono a serpenti, disturbanti silenzi, urla, tanto buio e tanto sole. E bambine piú alte e piú basse di lei, e rosso, tanto rosso. Incubi che riporteranno a galla le innumerevoli prove fisiche, di comportamento e di coraggio che lei ha superato senza una lacrima, regalandosi quel futuro, o consegnandosi a quel destino. Il destino di Kumari, lo stesso che ha evitato o negato alla piccola che ora tiene in braccio.

Capitolo 6

Ninna nanna

Solo una bambina ha superato tutte le prove senza versare una lacrima di paura, lasciarsi sopraffare dalla stanchezza o dar voce al desiderio di tornare a casa. Percorre il corridoio con gli occhi stretti in due fessure, ancora impreparati a tutta la luce che lo invade, tenendo stretta la mano di Raja che avanza senza badare ai suoi piccoli passi. Nell'altra stringe l'orecchio di un orsacchiotto col pelo consumato dai fratelli e dalle sorelle a cui ha fatto compagnia prima di lei. Le zampe molli del peluche sfiorano il pavimento. Anche Lala ne ha uno simile, l'unico peluche tra le centinaia di bambole che affollano la sua stanza dei giochi. A vedere entrare la sua sostituta mentre sta facendo colazione, Lala pensa che l'orsacchiotto della sua collezione è decisamente piú bello. Prova a non darle

attenzioni, continua a sorseggiare il tè fissando il vapore che sale.

– Voglio stare sola, – dice mentre l'istitutrice aiuta la bambina a salire sulla sedia perché lei prova a tirarsi su ma è troppo bassa per riuscirci.

– Sono sicura che le farà piacere trascorrere questo pasto in compagnia, – risponde Raja con uno dei suoi inchini e, con un segno alla cameriera, fa portare in tavola tè e pane fritto a sufficienza anche per la nuova Kumari.

Lala sbatte la tazza sul tavolo, anziché posarla con la delicatezza di sempre, sbuffa, osserva la sua sostituta fare a pezzettini il pane e disporli in ordine di grandezza nel piatto, poi infilarli in bocca senza fretta, dal piú grande al piú piccolo. Ha un modo di stare seduta tutta dritta e una calma nei movimenti che stonano con la sua età.

– Come ti chiami? – chiede Lala perché l'altra la fissa con una intensità che la fa sentire a disagio. Ha l'impressione di non essere mai stata scrutata in quel modo così fermo e deciso. È come se le leggesse dentro tutte le colpe e gli errori e gli scherzi e i torti che nella vita ha commesso.

La bambina cerca Raja perché, dopo tutti i discorsi, le raccomandazioni e le storie con cui le hanno riempito la testa, non è più sicura nemmeno del proprio nome. Cose da fare e non fare, orari da rispettare, il nome di ogni cosa e persona a palazzo, quello che avrà lei quando sarà il momento: Kumari, un nome che non le piace. Ciò a cui ha prestato più attenzione è una storia. La storia che racconta perché lei è lì e non a tavola con la sua famiglia. L'ha ascoltata come le bambine ascoltano le fiabe, con gli occhi persi a immaginare i vestiti vaporosi della protagonista, gli anfratti del castello, la voce del principe, il cinguettio degli uccellini attorno, senza capire fino in fondo che quella storia è il suo destino.

«La dea Durga visitava spesso il re e si tratteneva nella sua stanza per giocare a carte, a scacchi, o semplicemente conversare sul regno. Spesso lo aiutava a risolvere i problemi che lo affliggevano,» le ha raccontato Raja pettinandole per la prima volta i capelli. «Fino a quando una sera, la regina, indispettita dalla complicità del loro rapporto e dalla bellezza della dea, entrò nella stanza urlando e accusandola

di volerle portar via il suo sposo. Durga, imbarazzata dalle parole della donna e offesa dal silenzio del re che non aveva osato contraddirla, fuggì via, promettendo di non farsi più viva, se non nelle sembianze di una piccola della casta *newar*, che il re e il suo popolo avrebbero venerato con il nome di Kumari. Quella piccola ora sei tu... sei tu la nostra Kumari,» le ha detto smettendo per un attimo di pettinarle i capelli per non perdersi lo stupore della piccola a quella rivelazione. La bambina si è grattata la testa, ma in passato ci sono state Kumari che a quella scoperta hanno battuto le mani, si sono infilate il pollice in bocca, hanno messo il broncio, l'hanno guardata perplessa. Lala le ha chiesto solo: «Ma allora Lala dov'è finita?»

– Lei è Sharja, – risponde Raja per la bambina, – prenderà il suo posto quando arriverà il momento, – aggiunge con un sorriso che vorrebbe rassicurarla ma ha il solo effetto di innervosire ulteriormente Lala.

– Cantami una canzone, – ordina Lala a Sharja provando a cancellarle dalla faccia la sicurezza con cui continua a sostenere il suo sguardo. Ma Sharja non si lascia scomporre

dalla richiesta, né tantomeno dall'acidità del tono e, senza chiederle chiarimenti sul testo da intonare, si alza in piedi sulla sedia. Schiarisce la voce, ripercorre un attimo col pensiero il repertorio musicale che conosce, limitato a qualche ritornello imparato all'asilo e alla melodia con cui sua sorella la addormenta quando sono sole in casa. Sceglie un testo dolce, che non dice nulla, c'è solo la notte che scende su una culla e le montagne alte, altissime, intorno, piene di neve e circondate da stelle, che sorvegliano e proteggono una bambina fino all'alba. Sharja canta senza urlare, eppure la sua voce raggiunge ogni angolo della stanza, e perfino i raggi del sole che la invadono a quest'ora sembrano vibrare a quel suono.

– Basta! – la interrompe Lala spazientita dalla magia dell'esibizione. Cala il silenzio intorno al tavolo, ma nell'atmosfera resta comunque un po' di quell'incanto.

– A che ora devo essere al tempio oggi? – chiede Lala a Raja assicurandosi di avere addosso lo sguardo della sua rivale. Che però la osserva senza rancore, con un misto di curiosità e stupore.

– Oggi non ha nessun incontro Kumari, trascorrerà un po' di tempo con la sua famiglia per iniziare ad ambientarsi, per riprendere le misure con la sua casa...

Lala prova a ingoiare la sensazione che la invade a quelle parole. Non saprebbe darle un nome, ma è come se avesse aperto una porta e si fosse trovata davanti un burrone. Dentro di lei ci sono insieme la gioia di uscire e il terrore del vuoto che la aspetta lì davanti.

– Devo proprio? – chiede con lo stesso tono che usava da bambina quando le chiedevano di indossare la pesante collana d'oro e gemme preziose prevista nei giorni di festa. Un gioiello che adesso indossa con piacere, ma che un tempo non faceva che stringerle il collo e pesarle sul petto.

– È per il suo bene, – risponde l'istitutrice iniziando a pulire le manine unte della piccola.

Lala riprende a bere il tè, e pensa alla piccola casa di mattoni fuori dalla città, la latrina nel pollaio, i piatti sporchi impilati nel lavello, la fuliggine sui muri, Pramila che gioca davanti alla stufa. Poi, come succede tante volte ai pensieri, quelle immagini spariscono, sostitui-

te dalla ninna nanna che ha sentito poco fa. Si ritrova a canticchiare quelle parole dolci, a metterle in fila, e per un attimo avrebbe voglia di rompere il silenzio che è sceso nella stanza e chiedere a Sharja il titolo della canzone. Perché sa che quella melodia tornerà a disturbarla ancora, e ancora e ancora, come tutte le canzoni che ascoltiamo in momenti importanti della nostra vita.

Capitolo 7

Pramila

Pramila inizia a saltare dalla gioia scorgendo la polvere che si alza lungo la strada. Ha i capelli arruffati di sudore e terra, i pantaloni troppo corti, e una felpa che le arriva alle ginocchia. Nell'economia domestica della famiglia in cui lei e Lala sono nate, gli abiti si tramandano di fratello in sorella, mese dopo mese. Ciò che arriva a Pramila, oltre a essere consumato dall'utilizzo, sembra non avere più una taglia e nemmeno una stagione perché lei si diverte ad abbinare quei capi con un criterio tutto suo, in cui dimensioni e pesantezza non contano affatto. Vestitini sopra i maglioni, il blu con il nero, gilè striminziti e gonne ampie, camicie da uomo senza bottoni. Pramila è fiera di quegli abiti sgualciti, ammucchiati senza senso in una valigia sotto il letto, i vestiti in cui sono cresciu-

ti fratelli muscolosi e sorelle profumate. Ne è fiera perché crede che indossandoli diventerà un po' come gli uni e un po' come le altre. Si è convinta che il carattere, la fortuna, l'aspetto e i sentimenti si possano trasmettere per contatto, che non siano il risultato di un miscuglio di ciò che ci accade e non ci accade, di scelte giuste e sbagliate, di chi incontriamo e perdiamo. Di paure e desideri e educazione, di ciò che siamo nel profondo.

– È Lala! È Lala! – urla Pramila riconoscendo la sorella nel finestrino dell'auto che si avvicina, poi si affaccia sulla soglia per gridare quel nome anche in casa. Solo sua madre però accorre all'annuncio, portandosi dietro il pentolone che sta asciugando con un canovaccio. Ha un sorriso accogliente sul viso, felice e malinconico insieme, di quelli che hanno spesso le madri davanti a un figlio che torna ma che sentono già lontano.

– Qui davanti tra un paio d'ore. Siamo intesi? Non ammetto ritardi, – ribadisce Lala all'autista che le tiene aperta la portiera, e aspetta che quello annuisca per scendere.

Pramila la raggiunge e l'abbraccia in vita con

uno slancio così energico che Lala deve fare un passo indietro per riconquistare l'equilibrio e non cadere. La trova cresciuta dall'ultima volta, il suo naso le arriva all'ombelico e non si mangia più le lettere quando parla.

– Che bello averti a casa! – dice Pramila tenendola stretta, poi la prende per mano e la guida dentro anticipandole tutto ciò che hanno in programma nelle poche ore a disposizione. Un giro al fiume, saltare la corda, legarle i capelli, disegnare, giocare a palla e con le bambole, inventare una storia che parla di fate. Lala si lascia guidare per il cortile come se non fosse mai stata lì prima d'ora. Come se non avesse mai calpestato quella fanghiglia, non conoscesse sua madre ferma sulla soglia, non avesse mai varcato il portoncino dalle assi sghembe.

Le serve un attimo per abituarsi alla puzza di broccoli che c'è dentro. Posa la borsetta rossa su uno degli sgabelli accanto alla stufa, ma prima soffia via le briciole lasciate da chi c'era seduto poco prima. Si guarda attorno sforzandosi di trovare del bello in ciò che la circonda. Ma tutto le appare disgustoso. Il pavimento sconnesso, la muffa sul soffitto, le finestre

ancora chiazzate dalla pioggia fitta dell'ultimo monzone, il muro sporco di fuliggine, il modo in cui sua madre sta china sbucciando le patate. Si riconosce nell'unica foto della stanza, una di quelle che la vedono in posa e sono in vendita in ogni bancarella del centro. Gliel'hanno scattata qualche anno fa, mentre se ne stava seduta sul carro che la trasportava per Kathmandu il giorno di *Idra Jarta*, la festa piú importante della città. Indossa un vestito rosso ricamato con filo d'oro, tempestato di rubini. Ha una corona di fiori in testa e il trucco è piú pesante del solito. Fissa l'obiettivo e sembra quasi arrabbiata nella gioia di chi le fa da sfondo.

– Benvenuta, Kumari, – dice uno dei fratelli accennando un inchino, poi si rifugia nella camera che condivide con tutti gli altri tirandosi dietro la tenda, l'unica barriera a separare la zona notte da tutto il resto. Non è abbastanza rapido da impedire a Lala di sbirciare nel disordine che c'è dentro, tra letti sfatti, coperte polverose e panni appesi ad asciugare. All'idea di tornare lí, sdraiarsi e provare a prendere sonno con tutti quei respiri accanto, Lala ha un conato.

– Devo andare in bagno, – dice a Pramila che la tiene ancora per mano, e si lascia guidare dalla sorella verso l'angolo del giardino adibito allo scopo: un lavandino, uno specchio storto e una latrina, il tutto circondato da papere e galline. Lala si sciacqua il viso incurante del mascara che le allunga le ciglia. Poi si guarda nello specchio con gli occhi chiazzati di nero.

«Non può essere vero, non può essere vero,» pensa scuotendo forte la testa. Non può essere vero che finirà lí, che tornerà a essere solo una ragazzina, in una famiglia come la sua per di piú. Non può essere vero che sarà dimenticata, che dovrà fare e dire e studiare e lottare per diventare qualcuno. Non può essere vero che la sua favola sia finita. Raja gliene ha lette tante di storie per farla addormentare quando era piccola, e mai una volta che una principessa venisse ricacciata nell'umile mondo da cui proveniva. Diventavano tutte piú belle, ancora piú ricche, mogli di principi o guerriere di successo. Nessuna tornava lí, dove tutto era iniziato. Tutte le storie avevano un lieto fine e soprattutto un gran finale, perché per lei non può andare cosí?

– Tutto bene? – chiede Pramila allungandole l’asciugamano che penzola da un lato, umido e macchiato.

– Sí, tutto bene... non penserai mica che mi asciughi con quello? – dice Lala improvvisamente infastidita anche da sua sorella.

Pramila abbassa gli occhi come colta in flagrante. – Scusa, – dice, e si precipita in casa per rimediare all’inconveniente. Come ha potuto pensare che sua sorella potesse usare quell’asciugamano? Che vergogna! È proprio una bambina, hanno ragione i suoi fratelli.

– Mamma, puoi darmene uno nuovo? È per Lala... – chiede iniziando a rovistare in un cassetto.

– Può usare quello, come facciamo tutti, è bene che si abitui... non ho intenzione di andare al fiume a lavare il bucato piú di quanto mi costringete già... – borbotta sua madre senza lasciarsi travolgere dalla sollecitudine di Pramila. Continua a setacciare la farina sgranando a mano i grumi troppo grossi. L’idea di riaccogliere Lala in quelle mura la riempie di gioia e di vergogna allo stesso tempo. Vorrebbe poterle offrire di piú. Pietanze piú prelibate, porzioni

piú abbondanti, in piatti piú raffinati, attorno a una tavola piú curata, in mura profumate di gelsomino e disinfettante. Ma non è solo la madre di una Kumari, di una ex-Kumari, è la madre di Pramila e di tutti i figli che vivono e hanno vissuto in quella casa, cosí come le circostanze le hanno permesso di crescerli. Non può fare eccezioni, una madre non ne fa, c’è il rischio di creare gelosie e allentare ulteriormente i rapporti già labili tra Lala e i suoi fratelli. Il compito di una madre invece è stringerli, renderli indissolubili per non lasciar solo nessuno quando lei non ci sarà piú. E poi Lala deve riabituarsi alla vita, quella vera, fatta di ciò che si ha, di ciò che si può, di cose che si desiderano e spesso non si possono avere.

– Ma mamma! Non può usare l’asciugamano che usiamo tutti! – insiste Pramila.

Tira fuori dal cassetto qualsiasi cosa pur di non deludere la richiesta di sua sorella, fino a trovare uno strofinaccio. Lo apre, ne controlla gli angoli consunti, lo annusa per assicurarsi che profumi di bucato e, valutando soddisfatta di aver trovato senza aiuto la soluzione a quella prima problematica, si precipita da Lala.

– Questo è pulito, – dice allungandoglielo.

Lala lo prende ma, anziché asciugarsi le mani, ci nasconde dentro il viso e inizia a piangere. Non vorrebbe farsi vedere in quello stato, soprattutto da quella piccoletta tanto entusiasta del suo rientro, e poi è ancora una Kumari, non può piangere. Le lacrime però sgorgano e non può fermarle.

«È davvero finito tutto,» pensa sentendo il cuore già alleggerito da quel primo pianto.

– Non è così male la vita qui... sai... – prova a consolarla Pramila ripercorrendo con la memoria la sua giornata. Il fratello che la butta giù dal letto, la lotta per il latte caldo a colazione, la corsa verso scuola, le tabelline che non ha saputo, i piedi nel fiume, le uova che ha fatto cadere provando a scappare dal maledetto gallo che la attacca ogni volta che entra nel pollaio.

– Lo so, ma non è la mia, – dice Lala senza tirar fuori il viso.

– Ma come si sa se una vita è la tua oppure no? – chiede Pramila valutando per la prima volta la possibilità di trascorrere dei giorni diversi da quelli a cui è abituata. Tipo pieni di budini al cioccolato, più sorelle che fratelli,

niente scuola e un armadio tutto suo, pieno di vestiti rosa, e pure uno specchio grande in cui vedersi tutta intera.

Lala riemerge dallo strofinaccio. Guarda sua sorella divisa tra il fastidio e la tenerezza per quella domanda. Pensa alle vite piene di disgrazie degli uomini, delle donne e dei bambini che si prostrano ai suoi piedi tutti i giorni, a quella dei turisti che la spiano dal fondo della stanza, a quella di Raja, delle guardie, della sua famiglia, alla propria.

– Non si sa, la vita è solo quella che ti capita, – risponde, ma non ne è così sicura.

Vorrebbe aggiungere: «Forse la vita capita, è vero, ma poi c'è il modo in cui uno reagisce o non reagisce, quello che sceglie o non sceglie di fare, di dire e non dire. Insomma, c'è il modo in cui uno lotta per ciò che vuole. A patto, certo, di aver capito davvero qual è la vita che fa per te».

Ma resta in silenzio, si guarda nello specchio dagli angoli anneriti, pulisce con l'indice il mascara sciolto sulle palpebre e, senza aspettare Pramila, torna in casa.

Capitolo 8

Macchie rosse

L'autista arriva prima del previsto e Lala non ha nessuna intenzione di farlo attendere. Lascia il *dhal* che sua madre le ha appena messo nel piatto, si scusa, recupera la borsetta rossa e si chiude la porta alle spalle con un sospiro. Si sente piú leggera, come se avesse appena concluso un esame, trovato il coraggio di lasciare qualcuno o rivelargli il proprio amore.

Rimane comunque in ascolto ancora per qualche istante, oltre la soglia, anche se sa che le parole che sentirà non le saranno di alcun aiuto. Che anche le persone attorno alla tavola la preferirebbero lontana, pur di non dover affrontare lo scompiglio che il suo ritorno porterà con sé. È un pensiero che la sfiora da tempo e che, già adesso, le fa male. Averne la conferma non farebbe che peggiorare ogni

cosa. Eppure resta lí, con l'orecchio teso per saperne di piú.

– Se l'avesse fatto uno di noi sarebbe già in castigo, – fa notare uno dei fratelli allontanando il suo piatto per accostarlo a quello che Lala ha lasciato in tavola, intonso e fumante. È solo un gesto per enfatizzare il suo disappunto, non ha alcuna intenzione di rinunciare alle prelibatezze che, per quanto sua madre si rifiuti di ammetterlo, sono in tavola solo quando quella sorella privilegiata si degnava di andarli a trovare.

– Non dire sciocchezze, – risponde il padre continuando a pescare con il cucchiaino nel brodo di lenticchie. – Buonissimo, cara, – aggiunge senza guardare la moglie.

– E poi perché dovrebbe avere un letto tutto suo? Semmai spetta a me che sono il piú grande, – continua il fratello approfittando dell'occasione per rilanciare la discussione che ha avuto con i genitori la sera in cui è venuta fuori, per la prima volta, la storia del rientro imminente di Lala. In quella casa tutti condividono un solo letto e la stessa coperta, che lascia sempre fuori i piedi per non soffocare la testa di chi dorme accanto. A Lala, invece, spetterà

un materasso tutto suo, è l'unica cosa su cui la madre non transige.

Pramila mangia in silenzio, e non perché non abbia da ribattere. Se tace è perché sa che la sua opinione è ancora troppo debole alle orecchie dei fratelli e che anzi, il più delle volte, esprimere il proprio punto di vista serve solo a dar loro l'ennesima occasione per ribadire che è troppo piccola per pensare qualcosa di sensato. Con quel tono di scherno e sufficienza per di più! Pramila guarda il padre sperando che intervenga a fare giustizia, ma lui sorseggia il suo *dhal* con un disgustoso risucchio. Si limita ad alzare le spalle a ogni lamentela che si aggiunge alla lista, niente di più. Cose tipo i turni per apparecchiare la tavola, raccogliere le uova nel pollaio, prendere l'acqua al fiume e tutte le cose che Lala non ha mai fatto e loro si dividono senza troppe storie dal giorno in cui hanno imparato a camminare, o quasi.

– Ora basta! – dice il padre battendo un pugno sul tavolo. Di colpo cala il silenzio. L'acqua ondeggia nei bicchieri. Poi versa nella sua ciotola ciò che Lala ha lasciato e riprende a immergere il cucchiaino nella brodaglia. Con un tono

inaspettatamente tranquillo, tra un boccone e l'altro, aggiunge che le lasceranno il tempo per riambientarsi, poi ognuno farà ciò che deve, come è sempre stato in quella famiglia.

Qualche istante, poi a tavola riprende il chiacchiericcio di sempre. Fatto di piccoli screzi, racconti, richieste, quello che manca quando a tavola c'è anche Lala.

– Mi passi l'acqua?

– Ce n'è ancora?

– Posso andare a studiare da Nima domani?

– Potremmo comprare anche noi una televisione?

– Ho visto che al mercato se ne trovano di usate, ma ben messe, pa'!

– Io non ho capito perché devi allungare sempre i piedi sotto la tavola...

– Mamma, digli qualcosa!

Lala sale in macchina e guarda nello specchietto retrovisore la sua casa che si fa sempre più lontana, mentre le parole che ha udito le si amplificano nella testa.

– Non può prendere un'altra strada? – chiede all'autista scorgendo la fila di auto a cui stanno per aggiungersi. Kathmandu, a quell'ora del

giorno, è il solito delirio di auto e motorini e venditori ambulanti che, all'improvviso, non le interessa più. Non le interessa più la confusione della città, anzi, ora la infastidisce, ne ha già troppa in testa. Non le importa dei vigili che nessuno ascolta agli incroci, dei motociclisti senza casco, delle strade in cui si susseguono negozi della stessa tipologia. La via dei ferramenta, quella con le vetrine colme di abiti da cerimonia, poi solo elettrodomestici, prodotti artigianali, alimentari.

Quando l'auto si ferma davanti al portone del palazzo che si schiude per farla entrare, la sera sta già calando. Le guardie scattano sull'attenti portando in avanti le lance. Lala aspetta che qualcuno le apra la portiera, ma nessuno si precipita a farlo. Così scende, ma con lentezza, e con la stessa flemma percorre anche le scale che portano alla sua camera. Si muove senza fretta anche quando l'ha ormai raggiunta. Con indolenza sfilta i vestiti lasciandoli a terra. Entra in bagno, si infila nella tinozza già calda come ogni sera a quell'ora e chiude gli occhi aspettando che Raja la raggiunga per aiutarla. Una lentezza nuova le si è diffusa ne-

gli arti: il tentativo del suo corpo di posticipare l'arrivo della fine. Quasi che lo scorrere del tempo dipenda dalla velocità con cui lo si affronta e non fosse invece qualcosa di inesorabile, inevitabile.

– Fai piano, – raccomanda anche all'istitutrice quando inizia a massaggiarle la testa.

– Com'è andata? – chiede Raja mentre la schiuma aumenta.

– Non sono pronta, Raja, – confessa Lala chiudendo gli occhi per godersi quelle coccole.

– Crediamo sempre di non essere pronti per poi scoprire che lo eravamo da tempo, – dice la donna lavando via il sapone. Con una mano le ripara la fronte per evitare che la schiuma coli a irritarle gli occhi.

Lala esce dalla tinozza e si lascia avvolgere nell'asciugamano profumato di ammorbidente. Ci si stringe dentro e lo immagina come un mantello dell'invisibilità in grado di farla scomparire e riapparire altrove. Ma non sa bene dove, né a che età. Forse bambina, distesa in un materasso immenso, con pensieri semplici e leggeri in testa, o già adulta, in un tailleur e con l'agenda piena di impegni.

«Sono sempre io,» constata guardandosi i piedi che hanno lasciato una pozza d'acqua a terra. «Sempre io, solo alta abbastanza per arrivare al davanzale senza mettermi sulle punte.»

È consegnando l'asciugamano a Raja che nota quelle macchie rosse. Sono impresse sul bianco della spugna come bacche rosse nella neve. Potrebbero ricordarle un tulipano, se le osservasse con curiosità e non con la consapevolezza di ciò che sono davvero.

Il pavimento si allontana e si avvicina, la testa le gira, sente caldo e freddo insieme. «Fa' che non sia vero, fa' che non sia vero,» ripete in una preghiera che non saprebbe dire a chi è diretta. Se al suo corpo, alla mente, al tempo che scorre, al destino che governa i fili dell'esistenza, a una divinità superiore come quella che fino a oggi ha incarnato lei, alla stessa *Durga*.

Spera che Raja non le veda, che si limiti a fare una palla dell'asciugamano per lanciarlo tra la roba sporca, che le auguri la buona notte e tutto continui come sempre. Ma l'istitutrice apre il telo, avvicina la parte macchiata al viso per osservarla meglio, con l'indice la accarezza per portarne via un velo.

– Ci siamo, – dice a Lala che all'improvviso si sente nuda davanti a quella donna che l'ha cresciuta. È pietrificata, solo gli occhi seguono Raja che cerca in un cesto una scatola di assorbenti e gliela porge raccontandole cosa farne.

Lala accetta quel dono come un oggetto prezioso che si passa di generazione in generazione. Avrebbe mille domande. Cosa le sta accadendo? Cosa le succederà? Farà male? Il suo corpo cambierà? Avrà un odore diverso, non è vero? Quanto durerà? Gli altri se ne accorgeranno? E se si macchiasse? È un segreto? O una cosa da dire a tutti? Deve esserne fiera o vergognarsi?

– Non voglio andare via, – è però l'unica frase che riesce a pronunciare. Le domande che ha trattenuto precipitano nel buio della gola, le sente nello stomaco, sono pesanti.

Mentre torna in camera si sente la protagonista di uno di quei film americani, quelli in cui c'è un condannato a morte che torna alla sua cella per l'ultima notte.

Si infila sotto le coperte sistemando bene le mutande, ha paura di sporcarsi, di sporcare. Mutande, camicia da notte, lenzuola e perfino il materasso. Che vergogna sapere che qualcuno

troverà il suo sangue, faticherà per mandarlo via!

Tira su le lenzuola, le sembrano morbide e profumate come non mai, ma fatica a prendere sonno. Si gira e si rigira nel letto. È irrequieta, anche perché delle fitte sempre più intense le contraggono la pancia. Quando la guarda le sembra che pulsi.

Poi finalmente crolla, ma precipita in un incubo. Qualche volta i sogni sono premonizioni, altre volte solo il modo in cui la mente prova a raccontarci con una storia ciò che ci sta accadendo. In quello di questa notte Lala cammina e diventa a ogni passo più grande, più alta. E, per quanto provi a nascondersi nelle stanze del palazzo, quello non è più in grado di contenerla. Le sue braccia escono dalle finestre, le gambe dal portone, la testa sfonda il soffitto. La città intorno però continua a muoversi frenetica, come se nulla fosse.

«Mi starà salendo la febbre?» si chiede Lala svegliandosi di soprassalto. Passa una mano sul collo sudato, come faceva la volta che si è ammalata, l'unica di cui ha memoria. La temperatura continuava a salire e nemmeno il parere

del medico era riuscito a lenire l'idea che tutti si erano fatti del suo malessere: quei bollori avevano sicuramente a che fare con i violenti scioperi che in quei giorni avevano messo a soqquadro Kathmandu. La dea che era in lei soffriva per la rabbia del popolo, ecco cosa le stava succedendo davvero. Lei non si era fatta domande, se ne stava allungata nel letto, con gli occhi chiusi e una pezza bagnata sulla fronte che qualcuno si preoccupava di sostituire ogni mezz'ora. I suoni delle sirene, i colpi dei sassi contro le vetrine e le urla dei manifestanti erano lontani, come una storia raccontata nella stanza accanto mentre ci si addormenta. La febbre era sparita ben prima della rabbia che infiammava la città, ma nessuno aveva dato peso a quell'incongruenza.

Lala tira via la coperta per evaporare il sudore, si mette seduta e si misura la temperatura con il dorso della mano. La fronte è fredda però. Si alza, si affaccia alla finestra che dà sul cortile, prende a girare per la stanza, poi sfila la fodera dal cuscino e inizia a riempirla. Qualche mutanda, calzini, il suo peluche, la tuta da ginnastica, rossa ovviamente. Il pacco

di assorbenti che le ha consegnato Raja, le ciabattine rosse.

Apra la porta e si affaccia nel corridoio, guarda a destra e a sinistra, ma appena sta per muovere il primo passo di una fuga di cui non ha pianificato neanche un dettaglio, un boato la inchioda. Tutti i piccioni della città si librano in aria nello stesso istante. Sono così tanti da oscurare il cielo che albeggia, e il battito delle loro ali è così forte e sconosciuto che per un istante fa più paura della terra che trema sotto di lei, una cosa a cui tutti in Nepal sono abituati. Ma stavolta c'è qualcosa di diverso. Dapprima il terreno trema appena, facendo vibrare vetri e lampadari; poi abbastanza da spostare i tavoli e aprire gli armadi; poi così forte da rovesciare tutto ciò che contengono, e infine così potente da aprire crepe su solai, travi e colonne, crepe troppo ampie per resistere a lungo. Non sono che una manciata di secondi, ma sembrano eterni, per la capacità che ha il tempo di dilatarsi quando vorremmo che corresse più in fretta.

Lala si aggrappa al telaio della porta, nascondendo la testa tra le braccia quando iniziano a cadere i primi mattoni, poi sente il pavimento

cedere sotto di lei e precipita giù. Le sue urla si perdono tra quelle dell'intera città.

Il palazzo crolla, ma non è l'unico. Tutto ciò che l'uomo ha eretto nei secoli viene spazzato via, come i castelli di sabbia sulla battigia all'arrivo di una mareggiata. Qualche quartiere si accascia lentamente, altri in un solo istante. Ogni mondo si sgretola: quello che ha cresciuto Lala, e quello che avrebbe dovuto continuare a farlo.

Capitolo 9

In uno specchio tra le macerie

Il sole sta sorgendo come ogni giorno ma c'è silenzio in giro, l'aria è ferma, rotta solo dal crollo di qualche asse pericolante e delle mura che, esauste, continuano a cedere alle scosse di assestamento che si susseguono lievi, quasi impercettibili. La polvere sommerge le macchine parcheggiate a bordo strada. A molte è andata peggio: schiacciate da un tronco, un portone, un palo della luce. Qualcuna invece sosta illusa, ma sarebbe comunque impossibile spostarla perché le carreggiate sono invase dalle macerie ed è impensabile circolare.

I primi superstiti emergono dalle rovine e si guardano attorno smarriti, zombie inconsapevoli di come e quando e perché si siano risve-

gliati in quel mondo senza vita. Sono sporchi, insanguinati, si tengono gli arti doloranti come se rischiassero di perderli nel caos che li circonda. Nessuno osa ancora urlare per la sofferenza o azzardarsi a chiedere aiuto. A chi poi, se nessuno attorno sembra passarsela meglio?

Lala apre gli occhi, risvegliata da una goccia che le cade inesorabile sulla fronte – l'ultima di chissà quante – proprio lì dove è sempre stato impresso il suo *tilaka*. L'acqua le ha cancellato il segno dal volto, trascinando la tintura lungo un rivolo che le percorre la guancia. Il risultato è una riga rossa che le divide il volto.

Prova a muoversi ma non può farlo. È incastrata, bloccata, schiacciata. Resta per qualche secondo immobile, incredula, fissando lo spiraglio di cielo azzurro in un'apertura tra le macerie. Poi, quasi l'avesse punta una tarantola e non potesse star ferma, inizia a dimenarsi. Non può rimanere lì, non ora. All'inizio non riesce a scrollarsi di dosso altro che polvere e piccoli cocci, ma poi quel movimento, apparentemente impercettibile nella montagna che la ricopre, si propaga. Qualcosa attorno a lei cede, crolla, collassa, liberandole finalmente una mano. La

infilta nello spiraglio da cui intravede il cielo e la agita in aria alla ricerca di aiuto, come un naufrago in mezzo al mare. Lo fa fino a sentirla indolenzita, ma attorno niente si muove, nemmeno una voce che dica di averla notata. Non una sirena, nessun passo. Gli unici suoni umani che riesce a cogliere sono qualche lamento e quella ninna nanna che parla di montagne. È la stessa voce a cantarla, ma ora è un sibilo e ha un ritmo tutt'altro che tranquillizzante.

Lala inizia a scavare con la mano libera, un mattone alla volta, senza fretta per paura che un movimento sbagliato possa peggiorare la situazione. Quando il buco è largo quel tanto che basta per infilarci il busto, fa forza sul palmo libero con tutta l'energia che le resta. Spinge fino a tirarsi dietro il resto del corpo.

È guardando dall'alto l'apertura da cui è riemersa che nota la fodera piena delle sue poche cose e si ricorda delle sue intenzioni. Non si chiede se sono ancora valide o se sono cambiate, l'unica cosa che sa è che deve recuperare quegli oggetti perché sono tutto ciò che le resta. Infila il braccio fino alla spalla, si allunga più che può, fino a riuscire ad agguantare un an-

golo della federa che tira su, stringendo al massimo la presa. Le scappa un sorriso soddisfatto all'idea di essere fuori con le sue cose, proprio come aveva premeditato, ma è una smorfia che sparisce in un istante di fronte alla consapevolezza della tragedia che la circonda.

Del palazzo in cui è cresciuta non sono rimasti che qualche architrave e la torre, ma senza il tetto. Il portone se ne sta in piedi, sprangato come se nulla fosse, anche se le mura intorno sono svanite. Qualche papera scorrazza libera tra le macerie, ma sembra più smarrita che eccitata dalla libertà improvvisa che le è stata concessa. Le statue, i tendaggi, i quadri, il mobilio e le piante del cortile formano un ammasso senza senso. Alcune guardie sono distese a terra senza vita, alcune si sono liberate dell'uniforme per fermare un'emorragia, altre hanno iniziato a scavare un po' qua e un po' là, in risposta alle richieste di aiuto che iniziano a levarsi dai cumuli di rovine. Non sanno a chi dare la priorità, ma soprattutto non sanno cosa fare in concreto.

Lala si sente sotto ipnosi. Cerca la ninna nanna di Sharja senza badare a ciò che le accade attorno, quasi ci fossero solo loro due sulla sce-

na e l'unica soluzione a tutto fosse trovarsi. Si muove con passi incerti e doloranti per tutto ciò che calpesta – vetri, schegge, cavi, tegole – senza nemmeno pensare che quella è la sua prima passeggiata libera in città. Se ne renderà conto solo giorni dopo, quando capirà quanto valeva quell'istante, e si pentirà di non avergli dato il giusto peso. È una cosa che le accade spesso. Per Lala il presente è come una foschia che la avvolge impedendole di vedere chiaramente. Ha bisogno che il tempo passi perché la polvere si posi e ciò che ha vissuto mostri finalmente la sua forma vera, il suo colore.

Si ferma davanti a un tavolo miracolosamente intatto, con tanto di tovaglia ricamata e sedie attorno. È quello della sala da pranzo, precipitato dal secondo piano in cortile senza perdere dignità. È da lì sotto che sgorga il canto. Lala si accovaccia per controllare, riconosce il segno che lei stessa ha inciso sul mogano con il coltello della colazione, una L maiuscola in un cuore accanto alle iniziali delle Kumari che l'hanno preceduta. Nessuna le ha mai parlato di quella tradizione, l'ha scoperta per caso una mattina chinandosi a raccogliere un fazzoletto.

Il canto si interrompe nel riconoscerla. La sua piccola sostituta è rannicchiata sotto il tavolo, avvolta in una coperta. Si abbraccia le ginocchia e nasconde in quella stretta anche il viso per non guardare ciò che la circonda.

– Tutto bene? – le chiede Lala accarezzandole i capelli neri, e nel gesto si compiace che i suoi siano più neri, più lucidi, più morbidi, o almeno è quello che si racconta.

– Sí, – risponde Sharja sollevando il viso per rassicurarla, ma la serenità con cui la guarda indispettisce Lala ancora una volta. Un'idea improvvisa e terribile le attraversa la mente – lasciarla lí, seppellirla, nasconderla per sempre al mondo – e deve costringersi a scacciarla. Le fa paura quel pensiero cattivo ed egoista, proprio perché è frutto di un suo ragionamento. Possibile che sia capace di desiderare il male di qualcuno per pura invidia?

– Ti sei fatta male? – chiede Sharja indicando il sangue che cola tra le gambe di Lala.

Lala non perde nemmeno tempo a controllare. Scappa. Corre scalza, trascinandosi dietro la fodera, senza sapere per quanto riuscirà a resistere. Supera cumuli di rovine, li aggira

quando sono troppo alti, si ferma per lasciar passare le barelle.

Non presta ascolto alle urla di dolore, alla disperazione, all'odore di morte e polvere che impregna l'aria. Non guarda in faccia chi chiede aiuto, non si unisce a chi scava, non cerca un ruolo nella tragedia. A lei manca proprio un posto nel mondo. E, senza quello, come può pensare di dare il suo contributo?

A volte le sembra di cercare la strada di casa. Altre, quella che la porti il piú lontano possibile dalla sua famiglia. E allora svolta a destra e a sinistra, a sinistra e a destra, lasciando decidere agli ostacoli che le si parano davanti qual è la direzione che deve prendere. L'unica cosa che sa con certezza è che deve allontanarsi dal palazzo. Il suo ruolo è finito e l'orgoglio le sussurra che è meglio andarsene da sola che essere mandata via.

Corre. E mentre corre si accorge che nessuno bada a lei. Ha la sensazione di essere trasparente e non le piace affatto. Eppure, avvolta nell'asciugamano, ore prima, aveva desiderato di sparire. Ora invece si sente un fantasma. Vorrebbe essere di nuovo sul suo trono, con lo sguardo di tutto il Nepal addosso.

Non può evitare di cercarsi nello specchio che rimane in piedi in una casa sventrata. Riprende fiato e si assicura di esserci ancora. Nota il sangue che continua a colarle lungo le gambe, così cerca nella fodera il pacco di assorbenti che le ha dato Raja. Ne prende uno e si accuccia in un angolo per cambiarsi. Poi torna allo specchio. Ha sempre immaginato che, con l'arrivo delle mestruazioni, sarebbe diventata diversa. Non tanto nel fisico che ha visto cambiare piano piano, ma dentro di sé. Si sarebbe trasformata in un essere nervoso, irascibile e soprattutto lunatico: dopotutto è così che ha sempre sentito parlare delle donne. E invece si sente uguale a prima, è il mondo attorno a essere stravolto.

Capitolo 10

Fil

L'immaginazione è piú ricca quando deve perdersi a fantasticare su ciò che di bello può accadere. Con le cose brutte si limita a rielaborare qualcosa di già sentito, visto o vissuto, magari mescolandolo insieme: la morte con la malattia, la miseria con un incidente, un tradimento con la vergogna.

I pensieri cupi di Lala, però, non si sono mai avvicinati nemmeno lontanamente alla tragedia che ora ha davanti. Sull'ospedale piú importante di Kathmandu il terremoto si è accanito come su ogni altro angolo della città, dimenticandosi però che quella gente il proprio conto con la sorte lo stava già pagando. È davanti a quella devastazione che si somma alla sciagura che Lala sviene. Si accartoccia a terra come tutto il resto. Non riesce a reggere tutta quel-

la morte, la sofferenza, la miseria, il dolore e l'impotenza che la circondano. Forse a stordirla è soprattutto la rassegnazione sui volti, un insieme di accettazione di ciò che è stato e di rinuncia a ogni sforzo di ricominciare.

È Fil a risvegliarla con qualche colpetto sulla guancia. È un italiano dalla barba brizzolata, gli occhi azzurri e un cappellino con la visiera piatta dello stesso colore. La tiene tra le braccia, sollevata di poco da terra, lasciando solo ai piedi nudi e feriti la possibilità di sfiorare ancora il suolo. Quando Lala riapre gli occhi su quello sguardo, si accorge di avere sete. Una gran sete. Deve deglutire piú volte per calmarla. Quell'azzurro è così limpido da ricordarle una pozza di acqua fresca e pulita, di quelle in cui immergere la bocca aperta senza paura. In Nepal esistono solo in alta montagna: a valle, polvere, liquami e spazzatura rendono ogni rivolo verde e stagnante.

Lala è nell'ombra che Fil proietta coprendole il sole. La sente enorme e fredda, ma anche come l'unico punto sicuro in tutta la luce che, al di là, abbaglia. I loro sguardi si incrociano solo per un attimo, poi entrambi tornano a

corse, sirene, pianti, macerie, barelle, travi pericolanti.

– Dove siamo? – chiede Lala seguendo con gli occhi un'ambulanza che prova ad avanzare.

Fil, che non capisce il nepalese, scuote la testa, poi, in un inglese dal forte accento italiano, rilancia: – Stai bene?

Lala annuisce. L'idea di poter finalmente usare tutto l'inglese studiato in quegli anni la rassicura un poco.

«Vedi, non è stato tempo perso...» pensa mentre l'uomo, tranquillizzato dal suo sí, la rimette a terra con delicatezza.

Fil recupera lo zaino che si era sfilato per soccorrerla e se lo carica sulle spalle facendo qualche piccolo salto per bilanciare il carico.

– Bene, allora io vado... – dice, ed è anche sul punto di farlo, ma guardando Lala esita, ha il dubbio che lasciarla lí non sia una grande idea. Gli sembra ancora piú piccola, sola e persa.

– Hai una casa, una famiglia, qualcuno da cui tornare? – le domanda, cercando con lo sguardo qualcuno che possa reclamarla.

Lala alza le spalle a dire che non lo sa e, nel farlo, non ha l'impressione di mentire. In fon-

do la sua famiglia potrebbe essere fuori città, davanti alle macerie di casa, o non esserci piú.

– Be', faresti meglio ad andartene da qui, non è un buon momento per girare da sola in città... tra poco tutti penseranno solo a sopravvivere. Saranno chiusi nel loro dolore e vedranno soltanto la propria disgrazia. Un mondo di persone spaventate ed egoiste è peggio di un branco di leoni pronti ad attaccare, – dice Fil sfilando dalla tasca una banconota da mille rupie che le consegna facendo attenzione a non dare nell'occhio. Una delle tante cose che ha imparato viaggiando è che i soldi sono il modo migliore per scrollarsi di dosso ogni senso di colpa. Anche quello di lasciare una ragazzina sola nel cuore terremotato di Kathmandu.

Fil si allontana con passo deciso, come se conoscesse, perfino in quella situazione, ciò che lo attende nei giorni a venire. Lala resta seduta a terra, le gambe distese, proprio dove lui l'ha lasciata. Con i polpastrelli disegna cerchi nella polvere. Ma quando sta per perderlo di vista si alza. E lo segue.

Cammina rapida, ogni tanto rallenta. Si ferma quando si avvicina troppo, mantiene insom-

ma una distanza che le permetta di non essere notata senza perderlo. È così che, angolo dopo angolo, incrocio dopo svolta, si ritrova al terminal degli autobus nella zona piú meridionale della città. Una marea di bus, furgoni, auto e motorini pronti a fuggire in ogni direzione, ma bloccati in un ingorgo impossibile, come un groviglio di collanine dimenticate per anni in un cassetto. Non potendo fare altro, suonano i clacson senza sosta. Il frastuono è asfissiante, assordante. A Lala sembra un linguaggio incomprendibile con cui le auto comunicano tra loro senza farsi capire da lei e da tutta la gente che brulica in quell'inferno. Donne, uomini e bambini stringono in poche buste ciò che resta delle loro vite. Cercano un mezzo che li porti lontano e litigano tra loro quando ne trovano uno.

Lala del traffico non conosce che i rumori e le immagini visti in televisione. Ignorava che avesse anche un odore o, meglio, una puzza capace di rendere l'aria pesante e irrespirabile. Si copre la bocca con le mani, poi rompe la distanza di sicurezza che ha mantenuto con Fil fino a quel momento. Ha paura di vederlo spa-

rare su un autobus uguale a tutti gli altri mentre lei rimane lí.

Fil si è tolto il cappello in segno di rispetto. Prova a parlare con ogni autista che incontra per capire dove salire, ma nessuno ha tempo da perdere con uno straniero in una situazione come quella.

Lala è abbastanza vicina da sentire la sua richiesta. Fil cerca qualcuno che lo porti a Lukla, il paesino all'ombra dell'Himalaya di cui Lala ha sentito spesso parlare perché da lí partono tutte le spedizioni dirette alla catena montuosa piú alta del mondo.

– Cosa ci fai qui? – chiede Fil riconoscendola alle proprie spalle. Nella sua voce si percepisce una nota di irritazione, quella che si prova quando non ci si riesce a disfare di qualcosa. Con le mani prova ad allontanarla, quasi fosse una mosca.

Lala non risponde e non si allontana. Forse non lo ha nemmeno sentito né si è accorta del suo gesto. La sua attenzione è tutta per le voci degli autisti che, dal finestrino aperto per metà, urlano la destinazione del loro mezzo e il prezzo del biglietto, triplicato rispetto al solito.

Si muove nel traffico evitando i motorini, chiede informazioni qua e là. Fil la osserva, poi capisce che sta cercando di aiutarlo e la raggiunge di corsa.

– Quello lí, – dice Lala indicando un mezzo azzurro fermo al semaforo. Scatta il verde, poi il rosso, ma il bus resta bloccato nell’incrocio, senza riuscire ad attraversarlo.

– Duemila rupie a passeggero, pagami il viaggio e siamo pari, – aggiunge Lala tendendogli la mano.

Fil non deve nemmeno pensarci, duemila rupie non valgono il tempo risparmiato, né la fortuna di aver trovato posto. Così le stringe la mano e corre verso il bus, senza aspettarla.

Capitolo 11

Verso Lukla

Nonostante un giorno e una notte di viaggio, Lala e Fil sono ancora solo a pochi chilometri da Kathmandu. Traffico congestionato, frane enormi, ponti crollati e mezzi di soccorso che tentano di farsi largo trasformano il tragitto in una sequenza di attese interminabili e deviazioni continue. L’autista guida come se tutto il resto non esistesse, concentrato solo a superare gli ostacoli che di volta in volta gli si parano davanti, quasi fosse il protagonista di un videogioco. Ruote bucate, liti a bordo, sassi sulla carreggiata, incidenti, stanchezza, gente in difficoltà, nuovi smottamenti.

Lala guarda fuori dal finestrino quel mondo che non ha mai visto in prima persona. Campi coltivati, villaggi, botteghe, mucche lungo il fiume, cavi elettrici sospesi nel vuoto, e perso-

ne, tantissime persone. A colpirla piú di tutto sono le ragazzine della sua età a bordo strada. Sembrano piú annoiate che disperate per la situazione. Le scuole sono chiuse, i programmi televisivi sospesi, i telefoni muti, la rete inutilizzabile: come potrebbero non esserlo? Alcune indossano ancora la divisa scolastica, cravatta blu e gonna a pieghe, nonostante sia un giorno senza lezioni. Altre portano abiti tradizionali dai colori accesi, altre ancora jeans e maglietta. Stanno sedute sui marciapiedi, in gruppetti di due o tre; se camminano, lo fanno tenendosi per mano. Lala si gira per guardarle finché può, mentre il bus sfilava davanti a quei girotondi. Lei non ha mai avuto un'amica con cui condividere la noia, né tantomeno da tenere per mano. Una di quelle a cui si raccontano segreti e cose sciocche, con cui si chiacchiera per ore senza ricordarsi alla fine nemmeno di cosa si è parlato e perché. Ne vorrebbe accanto una adesso, al posto di quell'italiano silenzioso che si è scelta per compagno di viaggio. Con un'amica riderebbe del russare che ogni tanto si alza nell'abitacolo, sognerebbe a occhi aperti vacanze al mare, si scambierebbero dettagli

e informazioni su baci, ragazzi, mestruazioni e mille altre cose. Ma soprattutto si farebbe tenere per mano così, la destra nella sinistra, senza stringere troppo.

È in questo flusso di immagini che si insinua il pensiero di sua sorella Pramila. Pramila, Pramila, come starà Pramila? Per la prima volta l'ansia che le sia successo qualcosa la travolge, ma l'idea di scendere e cercare un modo per raggiungerla non è abbastanza pressante da cambiare il corso degli eventi in cui è già immersa. Deviare richiede energie e convinzione, molto piú che continuare sulla rotta intrapresa.

«Sarei solo un peso... una ragazzina viziata che non sa cucinare, o lavare, che non ha mai raccolto un uovo da terra...» si dice, per giustificare la propria fuga e tutto l'egoismo che in essa si nasconde.

– Come ti chiami? – chiede al suo compagno di viaggio per interrompere i pensieri. Le sembra assurdo farlo solo ora: com'è possibile essere soccorsi, seguire qualcuno e viaggiarci insieme per ore senza conoscerne nemmeno il nome?

– Sono Fil, – risponde lui continuando a scrollare lo schermo del suo telefono satellita-

re. Solo ora Lala nota le sue mani: tozze, forti, nodose. Quasi per confronto apre la propria davanti a sé. Le unghie sono sporche di terra, la pelle graffiata. Sono segni che non si è mai vista addosso.

– Ottimo, ottimo, – borbotta Fil confrontando le previsioni meteo di diversi modelli probabilistici: tutti promettono settimane di sole e poco vento. Una finestra di quindici giorni sull'Everest, la montagna piú alta del mondo, è un po' come vincere un biglietto alla lotteria per un alpinista con grandi progetti in testa. Una fortuna che toccherà a lui, appena sfiorato dalla tragedia che ha colpito il Nepal e la sua gente. La cosa non lo turba, anzi, gli strappa un sorriso. Se c'è una cosa che ha capito della vita è che si è felici e fortunati perché qualcuno, da un'altra parte, si sta sobbarcando il peso dell'infelicità e della sfortuna che rende la somma costante. È un'altalena che sale e scende, una ruota che gira: l'unica cosa sensata è godersi il proprio turno di felicità.

– Io sono Lala, – si presenta lei, perché Fil non sembra voler approfondire la conoscenza. «La-la,» ripete mentalmente scandendo bene

le sillabe. Chissà da quanto non pronuncia a voce alta il proprio nome. Le piace, ha un suono dolce, musicale, fa pensare al ritornello di una canzone.

– Piacere, – dice Fil mentre apre un'app che mostra le montagne in 3D. Con una serie di zoom attraversa valli, ghiacciai e creste, alla ricerca della sua. È convinto che sull'Everest non sia stato ancora detto tutto, che quella montagna possa regalare ancora imprese memorabili. Per esempio una salita dalla parete nord, in stile alpino, in solitaria e senza bombole.

– Sono qui per questo, – dice riconoscendo l'ammasso di ghiaccio e rocce del suo ottomila, e porge lo schermo a Lala con orgoglio. Lala osserva il profilo della montagna, sfocato per i pixel sgranati dell'immagine satellitare. Fatica a capire cosa possa legare così profondamente un italiano a una montagna nepalese.

– Sono un alpinista, – spiega Fil leggendo la perplessità sul suo volto, e rimette il telefono nella tasca superiore dello zaino, incastrato tra lui e il sedile davanti. Ne approfitta per controllare ancora una volta il passaporto e il denaro racimolato con fatica dagli sponsor. Non

è stato semplice trovarli. Non lo è piú da molto tempo in realtà, da quando alpinisti piú giovani, piú spericolati e soprattutto piú presenti sui social gli hanno rubato la scena. Al pubblico oggi non interessa quante montagne hai scalato, in che periodo dell'anno, in quanto tempo, con o senza portatori. Ciò che importa è come racconti quell'impresa. Il video giusto, la foto migliore, un sorriso smagliante contano piú di ciò che hai fatto.

Lui, che crede ancora che essere alpinista significhi fare piú che apparire, è rimasto indietro. Solo, e anche povero, come spesso accade a chi non vuole rinnegare le proprie convinzioni in un mondo che cambia.

Dalla foschia umida della foresta che precede l'Himalaya emergono le prime vette. Bianche, imponenti.

– Questa è la mia ultima occasione, – dice Fil riconoscendo i loro profili dal finestrino. Nella voce c'è nostalgia, rimpianto, consapevolezza. Sa che esiste un tempo per osare e poi uno in cui raccogliere, nel bene e nel male, le conseguenze dei propri azzardi, e che per lui quel secondo atto è ormai vicino.

Capitolo 12

Cose che serviranno

Il pulmino attraversa villaggi e periferie, campi terrazzati e fiumi, poi comincia a risalire la valle stretta e umida che introduce alle montagne. Qui è già tutto in ombra, lo è sempre se non è mezzogiorno.

In questi luoghi, dove non esistono città ma solo piccoli villaggi di pietra e monasteri che si confondono con le rocce, nasce un dubbio: e se le scosse di terremoto fossero il modo con cui la terra prova a scrollarsi di dosso tutte le costruzioni e le fondamenta e i ponti che la appesantiscono, la bucano, la solleticano quando non ne può proprio piú? Perché, se non fosse per i tetti sconnessi e per gli uomini armati di martello e chiodi che ci lavorano sopra, tutto

sembrerebbe procedere come sempre. Solo piú desolato, piú lento, perché gli stranieri non ci sono piú. Spariti, come le marmotte all'arrivo dei primi freddi.

La strada si fa sconnessa, ma le buche sono quelle di sempre, piú larghe e piú profonde acquazzone dopo acquazzone.

Quando l'autista si ferma in mezzo alla carreggiata, senza nemmeno accostare, mancano ancora alcuni chilometri al villaggio.

– Lukla! – grida, e i passeggeri si alzano di scatto. Anche quelli che sembravano immersi in un sonno profondo. Raccattano ciò che il viaggio e le curve hanno sparso qua e là, senza badare a chi fa lo stesso accanto a loro. Ne nasce una massa confusa che urla, spinge, si intreccia. L'autista sale sul tetto per sciogliere cesti, cuscini e coperte legati insieme in un carico voluminoso che, a ogni tornante, pareva sul punto di far rovesciare l'autobus. Lancia giú quei pacchi senza preoccuparsi del contenuto perché i nuovi passeggeri già si affollano per caricare le proprie valigie.

Lala e Fil restano seduti. Osservano interdetti chi ha fretta di scendere e chi di partire. Si

alzano solo quando il bus è ormai vuoto e, dai finestrini, vedono cesti e cuscini e coperte disperdersi nella valle sulle spalle dei proprietari. Fil controlla ancora una volta di aver riposto nella tasca dello zaino il telefono, i soldi e il passaporto. Piú dell'idea di conquistare l'Everest in solitaria, lo spaventa non riuscire a tornare a casa dopo. È uno di quelli che ha bisogno di allontanarsi per sentire nostalgia: della scia di patchouli lasciata dalla moglie sulle scale, di un abbraccio davanti a un risotto che borbotta sul fuoco... Cose che gli mancano solo quando è abbastanza lontano da non darle per scontate, ma che nella quotidianità lo soffocano e gli tolgono il fiato.

L'inquietudine è il vero motore dei suoi viaggi frequenti. L'inquietudine del non saper stare in nessun luogo, di sognare sempre un altrove, un passato o un futuro. L'unico momento in cui sente di godersi appieno il presente è quando si trova lassú, sulle cime che sale e scende da quando era bambino. Perché lassú pensare ad altro, ad altri, è pericoloso, a volte significa morire. Solo lassú trova la pace che in tutti gli altrove gli manca.

– Bene, – dice Fil una volta a terra, sistemandosi sulle spalle lo zaino con i soliti saltelli per bilanciarne il carico. Cerca Lukla, incastonata nella valle, riconoscibile dalle bandierine himalayane sui tetti. È il suo modo di congedarsi da Lala. Ma lei non lo capisce e annuisce, pronta a proseguire a piedi.

– Solo un attimo, – dice, accucciandosi dietro un sasso per liberarsi del terrore di tutto il sangue che troverà sull’assorbente.

– Va bene, – risponde Fil, avviandosi però prima che lei riemerge. Lala lo raggiunge di corsa e poi rallenta, lasciandogli qualche passo di vantaggio. Ha la sensazione che lui abbia bisogno di spazio, e che rispettarlo sia l’unico modo per restare insieme.

Camminano in silenzio, a testa bassa, fino alle ruote di preghiera che annunciano il villaggio: i *chokhor* tibetani, una serie di cilindri che ruotano su se stessi al tocco di chi passa. È così che le preghiere che vi sono incise sopra si diffondono nell’aria, portando serenità, saggezza e pace. Lala le accarezza camminando in senso orario, senza fretta, come impone la tradizione. Fil, intanto, si arrampica sul mo-

numento nel tentativo di prendere campo. Da giorni prova a contattare l’agenzia che avrebbe dovuto supportarlo nella spedizione – tende, tavoli, sedie, cibo e un numero sufficiente di portatori per accompagnarlo al campo base con tutta quella mercanzia –, ma la linea è sempre muta e nessuno risponde alle e-mail e ai messaggi con cui li tempesta.

– Fil! Ehi, Fil! Fil! – si sente gridare da una jeep che sfreccia via da Lukla in una nuvola di polvere e sabbia.

– Tamara! – urla Fil riconoscendo la compagna di tante cordate. Agita una mano in aria e si precipita giù.

L’auto inchioda. Ne scende una ragazza alta, dalle guance arrossate, le labbra screpolate dal freddo e lunghi capelli biondi che spuntano da un cappello di lana. Lo abbraccia con slancio senza dargli il tempo di prepararsi. Sembra non aver notato Lala, e così lei continua a girare i cilindri osservando la scena con la coda dell’occhio.

– Oh Fil, non ho mai avuto tanta paura! Nemmeno su quella cresta, ti ricordi? Quando è arrivato il temporale e i fulmini ci cadevano

vicino rendendo l'aria elettrica... Dobbiamo andare via, subito, gli esperti dicono che le scosse continueranno chissà per quanto, e tu sai bene quanto può essere pericoloso un terremoto in alta montagna... – dice Tamara giocando nervosa con una ciocca di capelli. Lala stenta a capire i discorsi che seguono. Non è solo la fluenza dell'inglese di Tamara a metterla in difficoltà, è che lei parla troppo in fretta, si mangia parole o le ripete più volte. Si esprime in modo concitato, come se dentro avesse un intero mondo da raccontare e poche parole per farlo. E poi ogni tanto si copre il viso con le mani e scuote la testa, distorcendo ogni suono.

– Non puoi andare ora, non andare, Fil, ti prego... – inizia a ripetere quando lui riesce a interromperla per spiegarle l'impresa che l'ha portato fin lí e a cui non ha intenzione di rinunciare. Fil la ascolta senza ribattere, accenna un impercettibile «no» di disappunto con la testa e la fissa sicuro delle motivazioni che lo spingono.

– E poi come farai ad arrivare al campo base? Mettiamo pure che tu ci riesca: con il sostegno di chi pensi di rimanere lassù il tempo che servirà? Non crederai mica che l'agenzia sia a

Lukla, pronta per te?! – chiede Tamara quasi divertita al pensiero che Fil possa, per una volta, essersi illuso di qualcosa. Perché, per come lo conosce, è l'alpinista più razionale e assennato con cui abbia scalato. È uno di quelli che non lascia nulla al caso. Preparazione atletica, via di salita, valutazione dei rischi, compagni di cordata, orario di partenza, punti di appoggio... è lui a decidere tutto e, se qualcosa non gli torna, non si fa scrupoli a mandarla all'aria.

– Troverò un modo, – dice Fil spazientito dal pessimismo della ragazza. In fondo, in posti poveri e remoti come le pendici dell'Himalaya, la gente non fa che arrangiarsi, sopravvivere, e ciò rende tutto più facile se sei un occidentale con un po' di grana da spendere. È con quei pensieri che il suo sguardo si posa su Lala, che continua a girare attorno al monumento sfiorando le ruote di preghiera. Quella ragazzina, per esempio: lei potrebbe aiutarlo, dopotutto si è già rivelata estremamente utile per arrivare fin lí, cosa le impedisce di esserlo ancora? Anzi, forse è proprio quello che cerca.

– Tamara, ora devo andare, – dice Fil con un sorriso forzato alla ragazza, poi le posa una

mano sulla spalla e aggiunge: – Stai attenta e fa' buon viaggio. Sono sicuro che ci rincontreremo... dopotutto... come dice quel proverbio svizzero che mi hai insegnato tu: nessuno si incontra per sbaglio una sola volta... giusto?

– Sì, qualcosa del genere, – risponde lei che all'improvviso non ha più energie da spendere per correggere un uomo tanto ottuso. Sente di aver parlato troppo, allo stesso tempo di aver omesso tante cose, ma è pure consapevole che aggiungere altro non servirebbe.

L'ha già salutato con un rapido bacio sulla guancia e sta risalendo sulla jeep quando sente gridare il suo nome seguito da una richiesta. La lascia così di stucco da non poter rifiutare.

– Ehi Tamara! Perché non mi lasci un po' del tuo materiale... in fondo a te non serve più, almeno per ora... o sbaglio?

Tamara fa segno all'autista di togliere il telo che copre il carico sul tetto.

– Prendi quello che ti serve, – gli dice, e sale in auto sbattendo la portiera.

Fil sale sul passaruota. Scoperchia il carico, fruga dentro borse, ceste, cassette, e lancia a terra ciò che gli potrebbe servire, senza fare trop-

pa selezione. Torce, corde, zaini, moschettoni, ramponi, picche, giacche, guanti, sacchi a pelo, powerbank, barrette, tutte le barrette che trova.

– Buon rientro, – dice infilandosi nel finestrino abbassato della jeep quando ha finito. Poi rimane a salutare l'auto che sfreccia nella polvere verso l'aeroporto più vicino.

– Chi era? – chiede Lala ricomparendo sulla scena.

– L'alpinista più forte del momento. Scalavo con lei quando era ancora una sconosciuta, ma ormai le fanno tutti la corte per tentare qualche impresa insieme... – risponde Fil guardando perplesso il materiale sparpagliato ai suoi piedi. Che fare di tuttata quella roba?

Lala si fa bastare la risposta, ma vorrebbe sapere tutto di quella donna bellissima, dalla pelle chiara che profumava di freddo.

– Ti va di darmi ancora una mano? – chiede Fil sfoderando un sorriso complice, accattivante, uno di quelli che usa con i clienti a cui fa da guida per convincerli a raggiungere la cima anche se sono esausti e spaventati.

Lala sorride e annuisce insieme, poi prende uno zaino e lo riempie più che può.

– Intendo una mano ad arrivare al campo base... – dice Fil temendo che abbia frainteso.

– Sí sí, avevo capito, sí sí, certo...

– E allora dovremo trovarti un abbigliamento un po' piú degno di queste montagne, – dice Fil scrutando la giacca azzurra in Gore-Tex che ha rubato a Tamara. Gliela lancia per aggiungerla allo zaino quasi pieno a cui Lala si sta dedicando.

Capitolo 13

Accordi per pranzo

Se le assi della baracca in cui Fil e Lala entrano per mangiare sono tutte storte, non è tanto colpa del terremoto, quanto del modo approssimativo in cui l'hanno tirata su e continuano a mantenerla in piedi. Qualche chiodo, una mano di vernice, l'allaccio alla linea elettrica con fili scoperti e tutti intrecciati.

Nel vederli comparire sulla porta il proprietario si illumina e si affretta a farli sedere per paura che possano cambiare idea. Non sperava certo di avere dei clienti a cosí poca distanza dal terremoto e con il locale in quello stato. Sedie a terra, tavoli ribaltati, mensole vuote, pentole e schegge di vetro, chicchi di riso ovunque. Sua moglie, una donna robusta con una treccia che le sfiora le ginocchia, ammassa con la scopa tutto ciò che trova a terra. Ne fa dei mucchietti,

sparsi qua e là sul pavimento, che non sembra intenzionata a raccogliere.

– Sediamoci qui, – dice Lala traducendo le parole e i gesti del proprietario del locale che, con una manata, libera il tavolo dalle macerie che lo occupano. Poi cerca a terra un menù, soffia via la polvere che lo ricopre e lo porge a Fil con un inchino.

– Cosa prendiamo? – chiede Fil scorrendo le parole incomprensibili della lista. Non solo non ne capisce il significato, non riesce nemmeno a dar loro un suono perché sono scritte in devanagari, l'alfabeto nepalese fatto di simboli armonici e tondeggianti tanto diversi da quelli latini.

– Due *dhal* e tre *chapati*? – suggerisce Lala con l'acquolina in bocca. Non si è mai trovata davanti a un menù e le sembra una delle esperienze piú piacevoli che si possa vivere. Dopotutto può scegliere cosa e quanto mangiare, e sembra tutto buonissimo! Inizierà con una zuppa di lenticchie aromatizzata al curry, quella che sua madre le ha preparato l'ultima volta e lei non ha neanche toccato, e la accompagnerà con una focaccia senza lievito cotta sulla piastra. Poi assaggerà tutto il resto.

– *Dhal* e *chapati*! – rilancia Fil al proprietario. – Per due! – facendo segno con le dita. – Wi-fi? – aggiunge quando quello torna con una bottiglia d'acqua ammaccata.

– Ci sarebbe, ma è saltata l'elettricità in tutto il Paese, – è il senso di ciò che l'uomo articola in risposta con un inglese sgangherato, poi sparisce in cucina reclutando anche la moglie.

Dalla porta dissestata arrivano le urla soffocate dei loro battibecchi, il ribollire delle pentole sul fuoco e, piano piano, anche il profumo delle spezie che non mancano mai nei piatti nepalesi: curcuma e semi di coriandolo, senape e fieno greco, cannella e zenzero, noce moscata e pepe nero.

Lala fissa le lenticchie a mollo nella salsa giallognola come se le stessero raccontando la loro storia: chi le ha seminate all'inizio della primavera, quanto, crescendo, si siano trovate vicine, la paura e l'emozione della raccolta, il lungo viaggio che dall'India le ha condotte fino a quella dispensa, il tuffo nell'acqua bollente, il solletico delle spezie. Poi, come se dovesse imparare di nuovo a mangiare, osserva Fil immergere il cucchiaino, riempirlo e farlo sparire in bocca. Lo

imita, rallentando però la velocità dei propri gesti. Ogni boccone è per lei una scoperta: lascia che i sapori si diffondano in bocca e svaniscano, prima di passare al cucchiaino successivo.

– Ti piace eh? Sembra la prima volta che mangi... – dice Fil abbandonandosi sullo schienale dopo aver ripulito con il *chapati* ciò che restava a sporcare il piatto.

– In un certo senso è così... – risponde Lala senza alzare lo sguardo per evitare che ulteriori domande possano distrarla. Vuole mangiare e basta, essere completamente presente in quel piccolo gesto.

Fil non si lascia turbare dal suo silenzio, tira fuori il telefono satellitare e riprende le sue ricerche, i tentativi di chiamata, a vuoto.

Quando Lala allontana finalmente il piatto vuoto, lui tira fuori dallo zaino una cartina e la apre nell'angolo della tavola rimasto libero.

– Io devo arrivare qui, – le spiega cercando con l'indice un puntino nero circondato da tanto bianco.

– Everest Base Camp, – legge Lala ad alta voce.

– Esatto. E da qui salire... fino a qui...

– Everest, 8849 metri.

– Esatto. Ora, noi siamo a Lukla, questa è la lunga strada che ci separa dal campo, – dice Fil percorrendo con il solito indice la linea che si snoda sulla carta. – Ho bisogno del tuo aiuto per trovare qualcuno disposto ad accompagnarmi fin lì, con tutto il materiale di cui avrò bisogno lassù. Pensi di potermi aiutare?

Lala annuisce.

– Bene, in fondo si tratta di una cosa semplice: chiedere in giro, bussare a qualche porta, offrire un bel gruzzoletto e mettersi in marcia.

Lala ripete ad alta voce il programma per dimostrargli di avere tutto chiaro.

– A una condizione però. Non mi lasci qui: io vengo con te fino al campo... – azzarda Lala poco convinta che lui possa accogliere quel nuovo patto. Se ci prova è perché una volta suo padre le ha detto che per fare affari bisogna sempre chiedere qualcosa in cambio. Non basta accettare una proposta, meglio rilanciare, sempre. Se lo ricorda perché è stata una delle poche occasioni in cui suo padre ha tentato di avvicinarsi a lei, di lasciarle qualcosa di sé.

Fil ci pensa un attimo, poi le tende la mano per sigillare l'accordo. Non è convinto del-

la proposta ma non è uno che si fa problemi a stringere patti che non è sicuro di onorare. Quello è il suo stile e, per ora, lo ha portato lontano.

Capitolo 14

Namasté, ovvero: saluto il dio che è in te

Lala segue Fil da ore, senza fretta e senza pause, lungo la strada che si addentra nel cuore dell'Himalaya. I villaggi che superano e che si lasciano alle spalle le sembrano perline infilate una dopo l'altra a formare una lunga collana.

È affascinata dalle bandierine tibetane stese tra una casa e l'altra, da un palo all'altro, da un albero all'altro. Corrono lungo il perimetro dei tetti, dei cancelli, delle finestre. Qualcuno le ha appese perfino alle staccionate che confinano le capre nei campi. Svolazzano al vento, rosse, gialle, verdi, bianche e blu, e fanno sembrare ogni angolo di quella parte di Nepal pronta a fare festa. Le piacciono soprattutto quando, sullo sfondo, ci sono le montagne,

bianche e immense, perché quello sfarfallio colorato spicca ancora di più nell'immacolata immobilità delle cime. Non è la prima volta che le vede, anche a Kathmandu sventolano tra i palazzi e nei negozietti per turisti, ma lì non si è mai soffermata ad apprezzarle. Le sembrava di fare un torto ai *newar* e aveva il terrore di attirarsi contro l'intero pantheon induista con una curiosità di troppo verso il simbolo di un'etnia e di una religione diverse dalla propria.

Fil le ha spiegato che, secondo una antica credenza buddista, quando sbattono al vento benedicono l'aria attorno a loro e chi la attraversa. Ma la spiegazione non l'ha convinta fino in fondo perché l'espressione della gente, le piazze e perfino i cani che sonnecchiano a bordo strada parlano più di miseria che di pace e felicità.

– Proviamo qui, – dice Fil indicandole la porticina in legno di una piccola abitazione in pieno stile himalayano. Un cumulo di pietre scure tenute assieme come per miracolo, il tetto piatto ricoperto da una catasta di legna e un piccolo cortile in cui scorrazzano tre polli dalle zampe incredibilmente lunghe. Sono le abitazioni più

antiche del Paese, eppure non mostrano alcun segno del terremoto che ha scosso tutta la regione, come se la terra stessa le avesse preservate considerandole parte di sé.

– Va bene, – dice Lala, e abbandona la strada per inoltrarsi nel vialetto sconnesso che conduce alla casetta. Bussa, attende, bussa, attende, bussa ancora. All'improvviso si sente invadente e fa un passo indietro provando a correggere quell'insistenza con la distanza.

Nel frattempo, Fil ha tirato fuori il cellulare e sbloccato lo schermo. Nessuna chiamata persa, nessun messaggio. Deluso, lo rimette in tasca. Non sa nemmeno lui cosa spera di trovare di preciso ogni volta che lo prende in mano... forse la garanzia che sua moglie, dall'altra parte del modo, pensa ancora a lui, o l'incoraggiamento di qualche sponsor a portare avanti un'impresa che a tratti inizia a sembrargli insensata.

La porta si schiude, qualcuno sbircia fuori pronto più a serrarla che ad aprirla.

– *Namasté*, – dice Lala unendo le mani al petto. È la prima volta che compie quel gesto. Fino a poco tempo prima erano sempre gli altri a salutarla in quel modo mentre lei se ne stava

seduta impassibile sul trono o, peggio, li squadrava dall'alto in basso.

«Mi inchino davanti al dio che è in te,» è il senso di quella parola che in Nepal si usa come saluto rispettoso. Una parola semplice ma dal significato profondo, perché riconosce in ciascuno la presenza del divino. E, dopotutto, non è vero che ognuno custodisce dentro di sé qualcosa di sacro? Un tratto del carattere, una passione, una luce negli occhi, una capacità, una bellezza, una fragilità, una storia: tutto ciò rende ciascuno speciale e diverso dagli altri.

– *Namasté*, – risponde un anziano allargando lo spiraglio della porta. I suoi occhi sono due fessure, e non per il sole che gli illumina il viso mentre tramonta, ma perché la gente che vive tra quelle montagne li ha più a mandorla che nel resto del Paese. Hanno anche la pelle più scura, dura e segnata dal sole.

– Cerchiamo qualcuno che ci accompagni al campo base dell'Everest e che ci aiuti con l'attrezzatura di cui abbiamo bisogno, – inizia Lala, alzando via via la voce quando si accorge che il vecchio tende l'orecchio verso di lei per captare meglio le sue parole.

– *Sherpa, sherpa*, – si intromette Fil mimando il carico che sono soliti accollarsi sulle spalle i portatori delle spedizioni in alta montagna. È convinto che *sherpa* sia una professione. Ignora che si tratta dell'etnia di chi nasce all'ombra di quelle montagne e del cognome che l'accompagna per indicare le tradizioni, la cultura e la lingua di cui è custode. Nell'immaginario occidentale, gli *sherpa* sono solo portatori di attrezzatura e provviste per gli alpinisti, ed è vero che alcuni scelgono di fare quel lavoro, ma molti diventano dottori, agricoltori, insegnanti, mercanti o fotografi.

Se Fil, nonostante le tante volte in cui è stato nella valle, non conosce ancora né la lingua né le tradizioni locali, è perché qualcuno ha sempre fatto da intermediario tra lui e gli abitanti. Succede spesso a chi viaggia da solo senza però immergersi nella realtà dei luoghi che visita: un limite che impedisce di capirli e conoscerli veramente. E poi a Fil interessano soprattutto le montagne, il resto conta poco.

L'anziano scuote la testa, apre con decisione la porta e Lala non può fare a meno di sbirciare dentro. Le pentole appese al muro brillano

sotto il sole che filtra dalle finestre rotte. Sulla stufa alcune pietre sono state messe ad arroventare, verranno infilate nei letti per scaldarli. Il pavimento è un mosaico di piastrelle di forme e dimensioni diverse, con qualche vuoto qua e là.

– Sono solo... e le mie gambe non reggerebbero tutta quella strada, – dice il vecchio cercando in controluce la cima dell’Everest che a quell’ora appare e scompare tra le nuvole.

– Sa se in giro c’è qualcuno che può aiutarci? – chiede Lala.

L’uomo fa di no con la testa e, forse infastidito dalla curiosità con cui lei continua a guardare in casa, le chiude lentamente la porta in faccia.

Poco più su c’è una casetta identica, solo che la porta è dipinta di un azzurro vivace ed è già aperta. Un bambino gattona davanti alla soglia, tra oche e galline, e una ragazzina batte una pietra contro una più grande per farne frammenti più piccoli. Non c’è fretta nel gesto con cui esegue quel compito, solo rassegnazione. Lancia i frammenti che ha ottenuto in un secchio già pieno: alcuni si aggiungono al mucchio, altri cadono a terra. Cerca un’altra pietra nei dintorni, senza alzarsi, e ricomincia da capo.

– *Namasté*, – prova Lala anche con lei, poi spiega ciò di cui hanno bisogno.

La ragazzina le indica la porta aperta. Lala e Fil entrano, scavalcando il bambino che gattona sul loro percorso. Nella stanza, l’unica della casa, una donna è allungata sul letto e si dimena per il dolore. La fronte è sudata, le mani tremano e continuano a tirare su e giù una coperta troppo corta che lascia scoperti i piedi.

– Andiamo via, – sussurra Fil afferrando Lala per il polso, – siamo noi che cerchiamo aiuto, non abbiamo il tempo per darne, – e la trascina via.

Dapprima Lala si lascia tirare, senza smettere di guardare la donna, ma poi si ribella e si libera dalla stretta. Dalla soglia Fil la osserva mentre si avvicina al letto, raccoglie con l’indice un po’ di terriccio dal pavimento sudicio e lo imprime sulla fronte della donna.

Lei chiude gli occhi e si gode il contatto di quel *tilaka*, ma non perché riconosca in Lala ciò che è stata un tempo. È che spesso i gesti diventano una scusa per sfiorarci, riconoscerci e ricevere le attenzioni di cui ogni essere umano ha bisogno per vivere. E sopravvivere.

Capitolo 15

Mingma e Lhakpa

Nelle strette valli dell'Himalaya l'ultimo a scurirsi è il cielo. Prima il buio scivola tra i campi e nelle strade, risale alle finestre e sui tetti, fonde in un'unica massa le chiome degli alberi. Anche le poche case dotate di elettricità restano immerse nell'oscurità: la corrente, in tutto il Paese, continua a mancare. A illuminare davanzi, piazze e scalinate sono le candele dei templi, distribuite dai monaci dei villaggi. Perché tutta quell'oscurità, oltre a limitare le attività quotidiane e rendere pericolosi gli spostamenti, fa male anche allo spirito. Dai caminetti sale il fumo denso e pesante della legna che, ancora umida, stenta a bruciare, e nell'aria si diffonde il profumo dei piatti tibetani che cuociono a fatica su quei fuochi risicati: ravioli di verdure, zuppe di noodles, stufati di patate e carne di

yak, porridge di riso al miele e tè aromatizzato alla menta.

È in questa penombra che Fil nota due ragazzini seduti su un muretto di pietre. I pantaloni lasciano intravedere le natiche scoperte, le ciabatte ai piedi ciondolano al ritmo della noia. Ciabatte di plastica, sporche di polvere e dalla suola consumata, indossate su calzini in spugna logori sui talloni e sulle dita. I due si passano una sigaretta che non si consuma mai, perché nessuno dei due aspira davvero. Il piacere è tutto nel gesto, nel rigirarsi tra le dita il mozzicone, più che nel sapore del tabacco. Accanto, legati a un paletto, i loro muli leccano direttamente dal terreno il sale che i due hanno sparpagliato a terra. L'hanno scoperto su YouTube: la dieta degli animali, fatta di fieno e paglia, è troppo povera di sodio e potassio, bisogna integrare.

– Questa è la volta buona, – dice Fil a Lala indicandole la scena, e le cede il passo perché si avvicini. Lala avverte un pizzico di vergogna all'idea di avanzare la solita richiesta, e non tanto perché tutti i tentativi precedenti sono falliti, quanto perché le toccherà parlare con

ragazzi della sua età, ed è qualcosa che non ha mai fatto.

– *Namasté*, – dice sistemando una ciocca dietro l’orecchio come se quel gesto potesse sciogliere l’imbarazzo.

I due rispondono con un’alzata di mento. Si scambiano uno sguardo furbo che sembra dire: «Sentiamo cosa vuole questa ragazzina e pensiamo a come intortarla...».

– Sono Lala, e lui è Fil, – inizia Lala cambiando approccio rispetto agli incontri precedenti. Forse ha sbagliato a non presentarsi: in fondo, chi è disposto a fare un favore a qualcuno che non conosce nemmeno un po’?

– Dobbiamo arrivare al campo base dell’Everest e stiamo cercando qualcuno che ci accompagni e ci aiuti a recuperare l’attrezzatura che ci manca...

Il piú grande spegne la cicca contro una pietra, poi con un salto scende dal muretto. Senza lasciare a Lala il tempo di finire, si affretta a dire che sí, sí, possono pensarci loro. Si tira su i jeans, sputa a terra.

– Io sono Mingma e lui è mio fratello Lhakpa, al vostro servizio, – dice, accennando un inchi-

no che non ha nulla di rispettoso. È ironico, o forse provocatorio, Lala non riesce a capirlo.

– Cosa ha detto? Ha detto che possono? – interviene Fil che in quel gesto legge solo una chiara disponibilità.

Lala annuisce.

– Qual è l’offerta? – chiede Mingma guardando Fil, anche se si rivolge a Lala. Sa benissimo che è con l’uomo che dovrà trattare per il loro compenso, non certo con la ragazzina che lo accompagna.

– Chiedono quanto offriamo, – traduce Lala.

– Dunque... – inizia Fil facendo due conti a mente. Non vuole farsi fregare, ma quei due sono l’unica alternativa che ha. Deve muoversi con cautela.

– Possiamo fare cento dollari al giorno piú cinquecento di mancia a lavoro finito. E naturalmente penso io a vitto e alloggio, – dice. Anche lui parla a Lala ma guarda i fratelli.

– Centoventi, – rilancia Mingma senza aspettare la traduzione. Dell’inglese conosce solo i numeri: sono l’unica cosa che conta quando si tratta di affari. Per il resto gesti ed espressioni sono piú che sufficienti a comunicare.

– Centoventi dollari... e mi insegna a diventare un alpinista, – aggiunge Lhakpa, il fratello piú piccolo, in un inglese timido, ma chiaro. Fil ci pensa un attimo. Nella sua testa somma i venti dollari in piú al giorno al costo totale dell'impresa e pesa il fastidio che prova ogni volta che deve insegnare qualcosa a qualcuno. Ma è troppo stanco per discutere.

– Va bene, va bene... ma ci trovate anche un posto per stasera, – conclude stringendo la mano prima all'uno, poi all'altro. Guarda Lala con un sorriso soddisfatto e un po' saccente, un sorriso che dice: «Hai visto? Tutto risolto, ed è merito mio».

Lhakpa fa loro segno di seguirli e salta giú dal muretto. Sistema le selle dei muli, li slega e li spinge verso la strada. Gli animali non si oppongono: tengono lo sguardo basso, fisso sul terreno, gli occhi pensierosi, o forse vuoti. Quello sguardo ricorda a Lala il proprio riflesso nello specchio, quando si truccava ogni mattina. Per un attimo si immagina vestita di rosso, legata come quei muli, al centro del cortile del palazzo, con la schiena carica dei doni dei fedeli e la stessa aria rassegnata. La visione

la accompagna mentre chiude la fila che scende verso il fiume, per un sentiero tortuoso. Sparisce solo quando si china per attraversare la porticina bassa che Lhakpa le tiene aperta con un piede.

All'interno, accanto alla stufa accesa, una donna prepara *chapati* seduta su uno sgabello. Con la punta delle dita stacca palline di impasto morbido, le appiattisce e le lancia sul piano incandescente. Le focaccine di acqua e farina si gonfiano a contatto con la ghisa e scuriscono subito ai bordi.

– Mamma, abbiamo degli ospiti, e anche un bel lavoretto... – esordisce Mingma sfilandosi le pantofole in un angolo.

– *Namasté*, – dice Fil con un inchino.

– *Namasté*, – fa eco Lala.

La donna china il capo in segno di saluto, senza interrompere il ritmo né distogliere lo sguardo dal lavoro.

– E di che si tratta? – chiede, mentre Mingma fruga tra i *chapati* pronti in cerca del piú morbido.

– Io e Lhakpa li accompagniamo fino al campo base, una settimana e torniamo qui con un

bel gruzzoletto, – spiega il ragazzo strappando un pezzo di focaccia con i denti, come un lupo affamato.

– Sai che tuo padre non vuole... – fa per obiettare la donna sollevando per un attimo lo sguardo sugli ospiti che attendono in disparte, incerti su dove mettersi. Li trova una coppia strana, male assortita. Insomma, che ci fa un uomo straniero insieme a un'adolescente nepalese? Eppure ha affidato i suoi figli a mani peggiori, e quando si tratta di lavoro cerca di zittire l'ansia che la assale.

Poi aggiunge: – Già, non vuole, è vero... ma non sarà di ritorno prima della fine del mese, e noi di soldi abbiamo sempre bisogno, – e, piú che un'autorizzazione, è una riflessione ad alta voce con cui prova a convincere se stessa.

Sorride a Lala, che lo interpreta come un invito a entrare in scena. Cosí esce dalla penombra che avvolge il perimetro della stanza, avvicinandosi alla stufa. Osserva le mani esperte della donna. I *chapati* sono perfettamente tondi anche se non fa che appiattirli con le mani e farli roteare un paio di volte tra i palmi.

– Vuoi provare? – chiede Lhakpa strappando

dall'impasto due pezzettini, uno per sé e uno per Lala. Poi la guida, passo dopo passo, nella sua prima prova in cucina.

– È bellissimo... – si lascia sfuggire Lala, sorpresa dalla sensazione della pasta umida e morbida tra le dita.

– Hai ragione, – dice lui divertito da un piacere cosí semplice a cui non aveva mai fatto caso. La madre abbassa lo sguardo per nascondere il sorriso fiero che le è spuntato sul volto nel sentire gli elogi riservati a qualcosa che fa ogni giorno, da anni.

– Cosa vuol dire Lhakpa? – chiede Lala posando sulla ghisa il suo primo *chapati*.

– Ma sei o non sei nepalese? Tutti sanno cosa vogliono dire i nostri nomi, perché noi *sherpa* non abbiamo molta fantasia! Ci chiamiamo semplicemente come il giorno della settimana in cui siamo nati. Io sono Lhakpa, mercoledì, e lui è Mingma, martedì. E di cognome facciamo tutti... indovina un po'? Sherpa. Io sono Lhakpa Sherpa, lui è Mingma Sherpa e nostra madre è Dawa Sherpa. Facile, no? – spiega Lhakpa sistemando piú al centro il *chapati* di Lala per fare posto anche al suo.

– E il tuo nome invece? Cosa vuol dire? – chiede Mingma, seduto a terra a gambe incrociate.

Lala scrolla le spalle. Non lo sa, lei non sa niente del proprio nome. Nessuno glielo ha mai raccontato accarezzandole i capelli: perché è stato scelto, se apparteneva a qualcuno della famiglia, cosa portava con sé. Per un attimo vorrebbe essere a casa, rubare l'impasto a sua madre invece che a quella donna, e chiederle di raccontare tutto ciò che non si sono mai dette.

Capitolo 16

Mai senza piccozza

Mingma e Lhakpa sono già usciti di casa quando Lala e Fil si alzano, svegliati dal rumore di Dawa che lotta con la stufa che si è spenta durante la notte. Sistemano in un angolo la loro stuoia, fanno colazione con una scodella di *tsampa* e una tazza di tè al burro, poi si siedono al sole ad aspettare che i fratelli siano di ritorno.

Mingma e Lhakpa riappaiono sulla collina con i loro muli ben carichi solo a mezzogiorno, come il giorno prima e quello prima ancora. Oggi sono sacchi di riso, patate e verza, ieri erano scale metalliche, corde e fittoni, l'altro ieri pentole, mestoli, carta igienica, radio trasmittenti, taniche d'acqua e tachipirina. Fil ispeziona la merce senza chiedere da dove provenga e la aggiunge a ciò che già c'è, dividendola per categorie. Viveri, utensili, attrezzatura

tecnica, abbigliamento, igiene personale e medicine. Sembra un chirurgo che sistema i ferri prima di un'operazione. Controlla che tutto sia pulito, affilato e funzionante, sotto gli occhi vigili dei suoi assistenti.

– A cosa serve questa? – chiede Lala passandogli una piccozza dal manico giallo. Fil ne controlla la punta, ne testa all'aria il movimento, poi le spiega che è l'attrezzo indispensabile per ogni alpinista, da portare sempre dietro e usare non appena la neve diventa dura e il pendio ripido.

– Senza si precipita giù, – aggiunge con gli occhi pieni dell'unica tragedia in montagna con cui non riesce a fare pace. Forse perché è stata la prima, forse perché il compagno che ha perso era come un fratello. Cresciuti insieme: stesse scuole, stessi amici, stesse passioni, le finestre delle loro camere si affacciavano sullo stesso vicolo. Quella domenica Fil compiva vent'anni e aveva promesso ai suoi che sarebbero tornati per pranzo. A sua madre restava solo da ricoprire la torta di panna, ma l'avrebbe fatto all'ultimo per non ammolare il pandispagna. Di quel sentiero conoscevano ogni sasso, quella era la montagna

di casa, non facevano che conquistarla e riconquistarla per migliorare il fiato e i tempi, così erano partiti leggeri. Niente piccozza e ramponi, giusto un marsupio con un po' d'acqua e qualche barretta. Ma nel canalone che anticipava la cima, il vento aveva accumulato un po' di neve, che nella notte si era ghiacciata e Fil, che stava per battere il suo record personale di salita, non aveva preso neanche in considerazione l'idea di tornare indietro a causa del loro equipaggiamento non adatto.

«Basta stare attenti,» aveva tranquillizzato l'amico, e aveva iniziato a salire piantando bene le punte degli scarponi nella neve. Non avevano fatto che pochi metri quando l'altro era scivolato. Fil l'aveva visto ruzzolare come un sassolino verso valle, sbattendo a destra e a sinistra, sottosopra, ogni tanto sparire tra le rocce, e tutto senza emettere un suono. Quello è un ricordo senza voce, ma spesso sono le cose che accadono in silenzio a lasciarci i vuoti più profondi.

– Forse dovresti insegnare a Lhakpa a usarla, – dice Lala riconoscendo il velo di tristezza che ha attraversato il volto di Fil e consapevole che, fino a ora, del patto che ha stretto con i fratelli lui non

ha rispettato alcun punto: non ha tirato fuori un solo dollaro e non ha speso una sola parola per insegnare a Lhakpa i segreti del suo mestiere.

Fil soppesa la piccozza, poi, con lo sguardo ancora assente, urla il nome del ragazzo con tutta la voce che ha.

– Che c'è? – domanda Lhakpa che sta scendendo al fiume con due taniche vuote.

– Non volevi che ti insegnassi un po' di tecnica?

– Sí, certo... – dice Lhakpa lasciando cadere a terra le taniche. Quelle rimbalzano, ruzzolano e si fermano poco piú in là.

– Bene. Allora... – inizia Fil cercando ispirazione dal materiale che ha davanti per scegliere da dove cominciare.

Passano tutto il pomeriggio davanti a casa, ad ascoltare Fil che spiega come indossare un imbrago, legarsi in cordata, regolare i ramponi, organizzare una sosta fissa e una mobile, recuperare un compagno scivolato in un crepaccio, assicurarlo per attraversare un passaggio difficile. Ma se Lala si limita ad ascoltare, Lhakpa non si accontenta delle spiegazioni. Lui deve ripetere ogni nodo e ogni gesto fino a quando non

sente di averlo fatto suo. Non è uno di quei ragazzini a cui basta conoscere il «come si fa». Lui vuole conoscere il perché di ciò che fa. Anche quando aveva imparato ad andare in bici: mica gli era bastato, come succede ai piú, di riuscire a pedalare tenendosi in equilibrio! No, lui aveva trascorso interi pomeriggi a studiare l'ingranaggio della catena per capire come potesse quel semplice e piccolo movimento portarlo tanto lontano.

– Per oggi basta, direi che ne abbiamo viste a sufficienza... – dice Fil quando l'aria inizia a farsi piú fresca per il sole che scende. Qualche istante dopo arriva la voce di Dawa che annuncia la cena.

– Partiremo stanotte, intorno alle tre. Sono previsti giorni di sole pieno e vento forte, e a quell'ora di solito cala sempre un po'... – dice Fil prima di iniziare a mangiare. I fratelli annuiscono, Dawa e Lala si scambiano uno sguardo di intesa, di quelli che le donne condividono spesso, comunicandosi tante cose senza sapere precisamente cosa.

Capitolo 17

Guadagnando quota

Lala non chiude occhio, un po' per l'emozione di mettersi in cammino, un po' per il terrore di essere lasciata lí. In fondo Fil e Lhakpa si intendono benissimo, potrebbero fare a meno di lei e delle sue traduzioni. E poi, piú conosce l'alpinista, piú ha la sensazione che non si farà scrupoli a disfarsi di lei quando si trasformerà in un intralcio. Le sembra eterna la notte, anche se le ore da dormire non sono molte. Non per questo pensa di alzarsi prima del tempo. Se ne sta immobile, con lo sguardo fisso sul soffitto e i piedi gelati, aspettando la sveglia che Fil ha impostato sul cellulare. Hanno scelto tutti insieme la melodia, già sdraiati sulle stuoie, con la testa verso la stufa e i piedi in fondo.

Mentre discutevano Lala già sapeva che quello sarebbe diventato uno dei ricordi piú dolci del suo passato. Per la complicità che le dava parlare con qualcuno sotto le coperte, le melodie che si susseguivano, l'impegno con cui ognuno provava a spiegare perché una non fosse adatta a quella sveglia in piena notte e un'altra sí. I gusti non combaciavano, ma tutti erano interessati piú al lato comico della diversità dell'altro che al fastidio che spesso provoca. Alla fine era stata Dawa a scegliere una musichetta che si apriva con il rumore delle onde del mare. La sua motivazione aveva convinto tutti: non era mai stata al mare, forse non l'avrebbe mai visto, voleva almeno svegliarsi una volta con la sensazione di trovarselo davanti.

Lala sente il fuoco farsi lieve nella stufa, il russare di Fil, il messaggiare di Mingma sotto le coperte, Lhakpa che si gira e rigira sulla stuoia. Dawa sgrana il *mala*, una specie di rosario che i buddisti usano per tenere il conto mentre recitano i mantra. Sono tante le cose che ha imparato di quella religione, così simile eppure tanto diversa dalla sua, nei giorni trascorsi con quella famiglia. Per esempio, che i buddi-

sti non credono a Shiva, Ganesha, Vishnu, né tantomeno alla dea che lei incarnava: c'è solo Buddha, ma non si tratta di una divinità, piú di un potenziale presente in ogni essere umano. Però, come gli induisti, anche loro credono nella reincarnazione e praticano la non violenza verso ogni specie del creato.

Quando suona la sveglia, Lala si precipita in bagno, un buco nella terra dentro un capanno sgangherato. La latrina è congelata a quest'ora del mattino, e deve ponderare ogni passo per non finire dentro al miscuglio di urina e liquame che macera sotto di lei. Si accovaccia, controlla che le mutande non siano sporche. Ha il terrore di ritrovarle macchiate all'improvviso, perché ignora che le mestruazioni sono cicliche. Nessuno le ha spiegato che arrivano, finiscono e poi ritornano, tutto nel giro di ventotto giorni, giorno piú, giorno meno.

Qualcuno bussa, Lala si affretta a tirar su i pantaloni neanche fosse stata beccata a rubare.

– Scusa, non volevo disturbarti, – dice Lhakpa ritrovandosela davanti. Lala ringrazia che sia ancora notte fonda perché altrimenti il rossore che le è esploso sul viso sarebbe piú evidente.

Fanno colazione in piedi, una tazza di tè e un pezzo di *chapati* cosparso di burro, come se stare scomodi fosse un requisito fondamentale per risparmiare tempo. Poi si disperdono, ognuno verso il proprio carico.

– Ma non possiamo portare i muli? – chiede Lala a Fil mentre i fratelli si aiutano reciprocamente a stabilizzare il carico sulla schiena e a sistemare sulla parte superiore della fronte il *namlo*, la fascia che aiuta a distribuire il peso lungo la colonna, permettendo agli *sherpa* di gestire carichi estremi su sentieri impervi. Ciò li costringe però a tenere lo sguardo sui propri passi, e non sulle montagne e sugli alberi e sulle aquile attorno a loro.

– Sí, preferirei anche io vedere carichi due muli invece che due ragazzini... ma nel giro di qualche chilometro non sarebbero in grado di proseguire. Il sentiero è troppo ripido e stretto, ci sono molti guadi, e passare la notte fuori alle temperature a cui andiamo incontro potrebbe essere fatale per quegli animali, le spiega Fil, che non si è mai abituato al disagio che dà a un alpinista camminare leggero tra portatori carichi. Anche lui e Lala hanno i loro zaini, ma

non pesano piú di ciò che servirà loro lungo il cammino: giacca e guanti, crema solare, frutta secca, un thermos di tè caldo.

– Ringrazia Dawa per me, – chiede Fil a Lala, e allunga alla donna le prime due banconote che trova infilando le dita nel portafoglio. Anche Dawa non bada all'importo, accenna un inchino, e si precipita fuori a bruciare il ginepro che ha raccolto ieri. Una cosa che fanno tutti tra quelle montagne, ogni giorno, riempiendo l'alba di un profumo balsamico. Lo credono in grado di allontanare il male sceso nella notte, calmare i nervi e proteggere da tante malattie, non tutte però. Dawa sistema i rametti sulle ceneri precedenti, ma lo fa con piú cura del solito, godendosi ogni passaggio del rituale: la testa del fiammifero che deve grattare piú volte contro la superficie ruvida della confezione per accendersi, il fumo che rilascia cadendo tra gli aghetti, il crepitio del fuoco che si accende, il contatto con le pietre fredde che ha sistemato attorno al falò per allontanarsi senza il rischio che le fiamme si propaghino.

Mentre compie quei gesti segue con lo sguardo il gruppetto che risale la collina, senza fret-

ta, come se avesse tutta la vita davanti e solo quel viaggio da portare a termine. Fil chiude la fila illuminando con la sua frontale anche i passi di chi lo anticipa, e quella luce che si sposta nella notte è come una finestra accesa in una città che dorme. A vederla da lontano ci si perde a immaginare le parole e i silenzi e i respiri che illumina, si vorrebbe essere in quel bagliore anziché nel buio che regna tutto attorno.

Dawa la segue con gli occhi fino a vederla sparire, abbracciata in uno scialle per resistere al freddo, poi rientra e inizia a occuparsi, con l'anticipo imposto da quella sveglia, di ciò che fa esattamente ogni giorno. Rassetta, lavare, il bucato, cucinare, stendere, due chiacchiere con la vicina.

Albeggia. Il gruppo ha già superato ponti sospesi adorni di bandierine, pietraie sconnesse, sentieri a zig zag e passaggi a nord dove il ghiaccio non si scioglie mai. È giorno mentre camminano su creste affilate da dove possono tenere sotto controllo la valle da cui sono partiti e quella verso cui sono diretti. Il sole è già alto quando si fermano per uno spuntino. Un uovo sodo a testa e un sorso di acqua calda con limo-

ne, miele e zenzero. Sono importanti le proteine mentre si sale, ed è fondamentale idratarsi per acclimatarsi alla quota che aumenta.

Capitolo 18

Monte Pramila

L'Everest si fa sempre piú vicino e, sotto il sole, brilla come un ghiacciolo al limone. A quella distanza non è piú un'enorme massa bianca: ha creste, pinnacoli, anfratti, ghiacciai, cornicioni di neve accumulata dal vento, cime e anticime, particolari che lo rendono ancora piú spaventoso. Forse è la sensazione di impotenza che prova al suo cospetto, o semplicemente il non essersi mai trovata davanti a qualcosa di altrettanto meraviglioso, a impedire a Lala di rivolgere lo sguardo altrove. Inciampa piú volte, fa cadere pietre, rischia di essere morsa da un serpente, e tutto perché è distratta dall'immenso deserto di ghiaccio verso cui sono diretti, dove il vento soffia piú forte che altrove e le nuvole vanno e vengono come se fossero sempre indecise. Restare

o fuggire, portare un temporale o lasciare il sole, coprire o scoprire?

– Fermiamoci qui, – dice Fil controllando sulla mappa del telefono la strada che hanno fatto e quella che ancora manca. È il quarto giorno di cammino e, stando ai suoi calcoli, domani saranno al campo base. È la prima cosa che dice dopo ore di silenzio. Ha camminato tutto il giorno in disparte, qualche metro davanti agli altri, come se stesse cercando la concentrazione e non volesse perderla. A sentirsi addosso l'ombra dell'Everest non riesce a non pensarsi già lì sopra, su passaggi delicati, nella morsa del gelo, di fronte alla possibilità concreta di morire, e ciò non lo rende certo loquace.

Lhakpa e Mingma appoggiano su un sasso le loro gerle. Si lasciano andare a un sospiro di sollievo liberandosi del peso, poi si sgranchiscono la schiena con qualche torsione e un po' di allungamenti. In alto, in basso, di lato.

Lala si affretta a recuperare la sua tenda. Ormai ha capito come inserire le stecche, tendere la struttura e fissarla a terra con i picchetti: non vuole che lo faccia Lhakpa per lei. In quella nuova condizione la mette a disagio essere servita e

riverita, anche se fino a non molti giorni fa la terrorizzava l'idea di non esserlo più. Soppesa la sua nuova dimora avvolta nella sacca. È piccola, gialla, ma non così leggera, e anche chiusa nel sacco sprigiona l'intenso odore di plastica che hanno le cose nuove e di bassa qualità.

– Sicura? – chiede Lhakpa mentre continua a svuotare di fretta la sua gerla: un tavolino, qualche sedia, una bombola di gas, due pentole, patate e caffè solubile.

– Sí, sicura, ci penso io, grazie...

– Allora vado, così sono di ritorno prima che faccia buio, – dice Lhakpa, poi urla forte quella stessa frase per avvisare anche Mingma e Fil.

– Non fare tardi però! Voglio mangiare presto stasera... capito? – risponde Fil che si è seduto su una pietra a controllare per l'ennesima volta l'attrezzatura. Che i ramponi calzino alla perfezione sugli scarponi, che il caschetto non abbia crepe, che la corda per i nodi sia integra. Ha il terrore di dover usare quel materiale e trovarlo all'improvviso difettoso, come se esistessero dei folletti dispettosi specializzati in quel tipo di scherzi: scombinare e creare scompiglio nell'attrezzatura degli alpinisti.

Lhakpa apre la cartina e cerca la corrispondenza tra le cime che li circondano e quelle disegnate sulla mappa. Ne cerca una senza nome, valuta il tempo che servirà per raggiungerla, e parte improvvisando il sentiero. Conquistare tutte le cime senza nome della catena dell'Himalaya è una cosa che si è messo in testa tanti anni fa, quando chiedeva in giro per il villaggio il nome della vetta su cui apre gli occhi ogni giorno da quando è nato.

«Non ha un nome, non importa a nessuno rivendicare di averla conquistata,» è la risposta che gli avevano dato più o meno tutti. E così lui ci è salito, da solo, fino a toccarne il punto più alto. Lì ha costruito un ometto di pietre, lasciato qualche bandierina tibetana e appuntato su un quaderno il nome che gli è parso più adatto a quella cima: Monte Panna. L'ha chiamato così perché, a vedere il mondo dall'alto, gli era venuta voglia di panna, sí. Di tornare giù e infilare il viso in una vaschetta piena di quella spuma soffice, dolce, bianca come la neve appena caduta.

Salire cime che non hanno un nome è diventato da allora il suo obiettivo, il senso delle sue giornate, qualcosa attorno a cui programmare

la vita. Un progetto che tiene per sé, di cui non parla volentieri, perché ha paura che a dargli voce possa sbiadirsi, come succede spesso ai desideri sussurrati alle orecchie sbagliate. E poi è pur sempre un modo per allenarsi, una cosa più che necessaria se da grande si vuole fare gli alpinisti. È un progetto a cui si dedica anche e soprattutto in questi giorni da portatore, incurante della stanchezza e del riposo a cui rinuncerà. Perché crede che i chilometri e il dislivello che macina ogni giorno, carico per di più, non apportino alcun valore al desiderio di diventare un alpinista, anzi, siano deleteri.

«Sai Lala, penso che l'unico modo per diventare chi vuoi essere sia... esserlo. Certo, devi studiare e imparare, ma non basta. Se vuoi fare la scrittrice prima o poi devi metterti a scrivere. Se vuoi essere un bravo medico devi iniziare a prenderti cura degli altri. Se vuoi fare l'alpinista devi conquistare delle vette, punto. Io non voglio fare il portatore, è alpinista che voglio diventare, ma se non faccio che trasportare gerle sulla testa anziché conquistare cime è un portatore che sono, niente di più,» le ha spiegato, perché lei non capiva il senso di quel-

le gratuite sfacchinate. Dove trovava la forza di ripartire quando erano appena arrivati?

– Vuoi venire? – le chiede oggi richiudendo la cartina, ma davanti allo sguardo stupito di Lala si pente subito della proposta. È uno di quelli che non chiederebbe pur di non correre il rischio di ricevere un no, specialmente da una ragazza. Mingma gli dice che si tratta di «gigantesco orgoglio», è così che chiama quella paura.

– Non lo so, mi piacerebbe... ma sono un po' stanca... – dice Lala tirando fuori la tenda. Poi controlla di non aver già sciolto le stringhe degli scarponcini, di solito la prima cosa che fa quando si fermano.

– Ma dài, ci provo, sí, vengo con te, ci sta, – dice e ribadisce per convincersi.

Si inerpicano sul pendio di fronte, scegliendo di volta in volta uno dei tanti sentieri che gli yak hanno battuto pascolando liberi l'estate precedente. Lhakpa non modifica il proprio ritmo per lei, ma si ferma ad aspettarla nei punti piú esposti. Essere in compagnia di quella ragazzina lo rende assieme piú responsabile e prudente, ma anche piú spavaldo. Lala corre quando il sentiero spiana e rallenta se diventa

ripido, nell'intermezzo si maledice per non essere rimasta al campo con i piedi all'aria e una tazza di tè in mano.

Eppure in cima, davanti al mucchietto di pietre che Lhakpa erige mentre la aspetta, quella sensazione che la pervade, quel sentirsi viva, la ripaga di ogni fatica. Il cuore le batte all'impazzata, il respiro è piú profondo per l'aria rarefatta e gelida a quella quota, i piedi le pulsano negli scarponi. Nessuna schiera di uomini e donne prostrate ai suoi piedi può eguagliare il senso di grandezza, soddisfazione e connessione con l'universo che le dà stare lassú, in compagnia di Lhakpa, con il mondo immenso e immobile davanti.

– Non credevo che ce l'avresti fatta, – dice Lhakpa togliendosi il cappello per infilarlo sul capo arruffato e sudato di Lala. Tira su il cappuccio della felpa e inizia a indicarle il nome delle cime che li circondano. Qualcuna piú alta, qualcuna piú bassa, alcune morbide, altre tanto aguzze. Poi dà un nome a ogni fiume che scorre in basso e a ogni villaggio che, da lassú, sembra una scatola di cioccolatini. Lala segue l'indice di Lhakpa che si muove nell'aria, incurante del

vento, e ascolta le sue parole come se, una dopo l'altra, stessero intessendo una storia ricca di colpi di scena e dal finale imprevedibile.

– E questa cima come si chiama? – chiede Lala per rompere il silenzio che è sceso da quando il sole ha iniziato a calare colorando ogni cosa di rosa e d'arancio.

Lhakpa si accende a quella domanda, come se Lala avesse illuminato un problema che sembrava essersi posto solo lui.

– Questa? Questa non ha un nome...

– E come è possibile?

– Ah, è pieno di montagne senza nome, vette che non servono a nessuno perché non sono abbastanza alte, o aguzze, fertili, sacre, di riferimento... però siamo saliti qui sopra proprio per dargliene uno. È una cosa che sto facendo, ancora qualche anno e, se tutto va liscio, avrò dato un nome a tutte le cime della catena. Tutto deve avere un nome... non credi? Tu come la chiameresti?

– Non lo so... Come si sceglie il nome di una montagna?

– Be', dipende, io spesso scelgo la cosa a cui penso più intensamente mentre me ne sto sulla

sua vetta, quella che mi fa venire più voglia di riscendere e tornare a casa.

Lala ci pensa, il cuore ricomincia a battere forte all'idea del nome che sta per pronunciare, in fondo si tratta di un'ammissione, di una consapevolezza.

– Pramila forse, Pramila può essere un nome da montagna?

– Monte Pramila... sí... è perfetto.

– Monte Pramila... – ripete Lala pensando alla sua sorellina, così piccola eppure l'immagine più nitida che la richiama verso valle.

– Chi è Pramila? – chiede Lhakpa quando si intravedono ormai le tende, e avrebbe voglia di correre perché il caldo e il cibo e il riposo diventano palpabili. Però si ferma ad aspettare Lala, per essere sicuro che il vento, che sempre aumenta di intensità a quell'ora, non porti via anche la timida risposta di lei.

Lala esita un attimo. È consapevole che rispondere onestamente significherebbe dover affrontare anche tutte le domande che seguiranno, sicuramente più complicate.

– Te lo dico quando avrai portato a termine la tua impresa, – risponde nascondendosi dietro

un sorriso imbarazzato, che impaccia, di riflesso, anche Lhakpa. Uno sguardo. E Lala sente che anche il ragazzo ha avvertito l'emozione che si prova a essere riconosciuti, oltre ogni apparenza, da qualcun altro.

Capitolo 19

In giallo

Lala fruga con la mano nell'ampio giaccone prima di centrarne la manica. La fatica di quel semplice gesto le ricorda ogni volta Raja, in piedi davanti a lei, che le sorride mentre l'aiuta a infilarsi in uno dei suoi abiti rossi cuciti su misura. Il piumino invece è tanto abbondante che a chiudercisi dentro si sente una lumaca nel guscio, così rintanata e ben nascosta che occorre soppesare e scuotere la conchiglia per capire se sia vuota o abitata. Anche il cappuccio è troppo ampio e, quando lo tira su, le è impossibile guardare avanti senza alzare di parecchio il mento. Non le ha consigliato Fil di prenderla tanto grande, è stata lei, convinta che così potrà crescerci dentro, anche se è improbabile che raggiungerà mai quella taglia. Ha quindici anni, il suo corpo si è ormai sviluppato e, per

quanto possa continuare a maturare, la sua corporatura resterà esile e l'altezza piuttosto contenuta. Sarà sempre troppo piccola per quella giacca, o la giacca troppo grande per lei.

È stato invece Fil a insistere perché la prendesse gialla.

«Ti dona! Sembri più felice, e poi risplende anche nelle tormenti... il rosso non so... ho come l'impressione che ti incupisca,» ha insistito mentre Lala passava dal modello giallo al rosso senza riuscire a scegliere. Si piaceva nella prima cromia, ma era così abituata a vedersi addosso la seconda! E poi la solleticava il pensiero che indossandola di nuovo qualcuno, prima o poi, l'avrebbe riconosciuta.

«La Kumari! La Kumari!» avrebbe gridato.

«Sì, è lei! La Kumari!» si sarebbero aggiunti gli altri. Tutto il villaggio con la testa bassa, lei che li pregava di tirarsi su, la sensazione di essere l'unica, la più famosa, venerata... un sogno!

Solleva la zip, incassa la testa nelle spalle e affonda le mani nei tasconi. Quell'attimo è uno dei grandi piaceri della giornata. Una cosa che di solito non avviene prima del tramonto perché Fil l'ha convinta che il freddo vada sopportato

fino a quando non diventa intollerabile. Solo allora si può tirar fuori la cavalleria: pile, piumini, tè caldo, calze di lana, guanti, sacchi a pelo.

«Il giorno passa, ma una notte al freddo non si dimentica,» la riprende ogni volta che lei, stanca di battere i denti, inizia a coprirsi prima del tempo. La stessa identica frase che ha tirato fuori guidandola nel negozietto dove le ha comprato tutto ciò che ora possiede, piumino giallo compreso. Una delle tante botteghe alpinistiche che si susseguono nei villaggi nepalesi, una accanto all'altra, sulla stessa strada, per centinaia di metri, vendendo le stesse cose e allo stesso prezzo. Da quando il turismo d'alta quota ha invaso il Paese, sono diventate così tante che si possono considerare tipiche, alla stregua delle botteghe che vendono campane tibetane, spezie e frittelle. Dal soffitto penzolano giacche in Gore-Tex e gusci; le pareti sono affollate di scarponi, ghette e pantaloni traspiranti; intimo termico, cappelli e guanti sono ammassati in giganteschi scatoloni sparsi per la stanza. Tutto rigorosamente contraffatto. Ogni marchio sportivo sufficientemente noto trova spazio in quei negozi e l'imitazione dei capi è così fedele

che neanche un occhio esperto potrebbe distinguere il falso dall'originale tirandoli fuori dalla stessa busta. La fattura è soddisfacente, l'offerta abbondante, il prezzo contenuto, e così, anche i nepalesi finiscono per vestire quegli abiti destinati ai turisti. Li mischiano però ai *sari* e alle *kesa* tibetane, con un risultato originale e un po' grottesco.

– Cosa guardate? – chiede Lala raggiungendo i due fratelli. Sono seduti attorno al pentolone per la cena e, aspettando che l'acqua bolla, guardano stregati gli schermi dei loro telefoni. Il traffico dati è tornato prima della luce nelle strade e, anche se hanno trascorso giorni senza preoccuparsi dei social, ora che li hanno di nuovo a disposizione non riescono a staccarsene. Nessuno dei ragazzi risponde, così Lala raggiunge Lhakpa alle spalle per scoprirlo da sé. La luce del monitor la abbaglia e deve ritrarsi un attimo prima di mettere a fuoco le immagini che scorrono sullo schermo. Video, foto, un commento, un like.

– Chi è? – chiede riconoscendo nel filmato che ipnotizza Lhakpa un ragazzo sovrappeso che, nel cimentarsi in un tuffo acrobatico,

scivola sul trampolino e cade in acqua con una fragorosa panciata.

– Cosa? – chiede lui passando al video dopo e a quello dopo ancora.

Le bolle iniziano a risalire facendo borbottare appena il coperchio. Lhakpa si alza per buttare dentro quattro tazze di riso e, nel farlo, poggia il telefono sullo sgabello. Lala lo prende e scorre l'indice sul monitor come gli ha visto fare.

– Ehi! Non si sbircia nelle cose degli altri! – la rimprovera Lhakpa precipitandosi su di lei. Le strappa il cellulare dalle mani, oscura il monitor come se volesse nascondere un segreto di cui vergognarsi per il resto dei suoi giorni davanti al mondo intero, e lo infila in tasca.

– Scusa, ero solo curiosa... non ne ho mai avuto uno, – dice Lala mortificata. Sa bene cos'è un telefono, è stata reclusa dal mondo a lungo eppure il mondo le è passato davanti agli occhi: il mondo in tutta la sua varietà, di ogni continente e religione. È solo che non sa di preciso cosa nascondano e quali siano i poteri di quegli arnesi da cui sembrano tutti dipendenti. Se c'è una cosa che ha capito affacciandosi ogni gior-

no alla finestra del suo palazzo, è che i popoli della terra sono tutti diversi. Ci sono i poveri e i ricchi, i musulmani e gli ebrei, i grassi e i magri, gli intellettuali e gli ignoranti. E fisionomie disparate, i piú svariati modi di vestire e parlare, atteggiamenti e gesti insoliti. Però, c'è una cosa che accomuna tutti: quegli arnesi. Nessuno è passato davanti alla sua finestra senza tirare fuori il telefono almeno una volta, nessuno, a parte qualche bambino troppo piccolo per averne uno e qualche vecchio arrabbiato con il progresso.

Lhakpa vorrebbe rimediare alla scortesia, prestarle il telefono per qualche ora o mostrarle lui stesso tutto ciò che si può fare con quel congegno, ma Lala si è già allontanata nel suo piumino giallo lasciandolo lí, davanti alla pentola che inizia a sprigionare l'aroma floreale del riso in cottura. È diretta da Fil, è con lui che proverà a far passare il tempo – sempre eterno – che la separa dalla cena. Lui, seduto davanti alla tenda, intreccia e disfa nodi con uno spezzone di cima.

– Vuoi provare? – le chiede allungandole la corda. Lala ci pensa un attimo. Il gioco l'attrae

meno dello schermo, ma annuisce e gli si siede accanto sollevando l'orlo della giacca per non sporcarlo. Sotto lo sguardo attento dell'alpinista si gira un capo tra le mani, prova a ricordare come fare il nodo a otto, quello che Fil ha insegnato a lei e Lhakpa per legare la corda all'imbrago quando la via si fa pericolosa: su ghiacciai, creste, pareti rocciose. Le servono un paio di tentativi prima che il groviglio assuma una forma conosciuta.

– È giusto? – chiede a Fil mostrandogli l'opera.

Lui si gira il nodo tra le mani, lo mette in tensione, annuisce, poi lo slega e riprende il suo allenamento.

– Quindi domani saremo al campo? – chiede Lala con lo sguardo sulle dita di Fil, che sono nodose ma si muovono agili come quelle di una ricamatrice.

– Sí... se il tempo si mantiene cosí domani saremo al campo base per ora di pranzo. A proposito, – dice Fil, e riconsegna a Lala lo spezzone di corda per allungarsi con il busto nella tenda. Fruga nel sacco a pelo già aperto, trova il cellulare, riemerge, sblocca lo schermo per dare l'ennesimo sguardo al meteo.

Lala gioca con la cima mentre si guarda attorno. Le montagne con la vetta illuminata e la base già scura, la fiamma blu del gas che si agita sotto la pentola, l'accampamento a semicerchio tra i cespugli di ginepro, le calze stese sulle corde che tendono a terra il sovratelo delle tende, Mingma, Lhakpa e Fil ipnotizzati dai cellulari.

Fil guarda Lala, lo schermo, ancora Lala, lo schermo.

«Questa sei tu, non è vero?» le chiede mimando con le labbra le parole per non dar loro un suono. Non vuole che gli altri lo sentano, ma non si è ancora chiesto perché.

Lala sgrana gli occhi, sente di conoscere già la risposta alla domanda anche se non ha ancora elementi a sufficienza per capirla. Il cuore le batte, batte il coperchio sulla pentola, batte un ramo al vento contro la tenda. Bum, bum, bum. Fil le passa il telefono, lo schermo è ancora aperto sulle notizie che Google gli mostra ogni volta che lo apre in cerca di risposte alla sua curiosità. Meteo Himalaya domani, numero morti terremoto, come curare stitichezza, ultima impresa alpinistica Fil Casarotto, quando potare il limone.

Lala tiene il telefono tra le mani, ha paura di stringerlo troppo e sgretolarlo, ma pure che le scivoli via e si riduca in mille pezzi. Ingoia la saliva che le invade la bocca e avrebbe voglia di sputare per liberarsene. È tanta l'agitazione che non riesce a mettere completamente a fuoco l'immagine incastonata tra le righe di un articolo, ma non ha bisogno di farlo per riconoscersi. È lei quella vestita di rosso, ed è a lei che si riferisce la scritta «Scomparsa» subito sotto.

Capitolo 20

Un nuovo tarlo tra i pensieri

Ciò che Lala vive o sfiora appena in questa nuova vita, così piena, colorata e rumorosa, torna a farle visita non appena chiude gli occhi. Le immagini scorrono velocissime dietro le palpebre, in un montaggio così disordinato che, seppur senza voce, le impedisce di prendere sonno. Bambini che giocano con un palloncino sul ciglio della strada. Le bombole del gas in vendita accanto a pacchetti di patatine alla paprika. Campi terrazzati, un tornante franato, macerie, macerie, macerie. La legna accatastata sui tetti. Neve soffiata dal vento. Le distese di meli dalla corteccia azzurra per tener lontani i parassiti. Mele, succhi di mele, torte di mele, la buccia di una banana. La montagna su tutte le

banconote. Donne che lavano i panni al fiume strofinandoli sulle pietre, le bolle di sapone in acqua, mucche al fiume, ponti tibetani per superare il fiume. L'Everest che appare e scompare tra le nuvole, come un presagio.

Deve pensare a qualcosa di nero per prendere sonno, tipo il buio della sua stanza a palazzo, i capelli di Raja, il monitor spento di un cellulare, il fondo della pentola quando Lhakpa fa bruciare il riso. Altrimenti la successione di immagini rischia di tenerla sveglia per tutta la notte. Non che le dispiaccia assistere a quel montaggio, anzi, è qualcosa che dà continuità a giornate che vorrebbe non finissero mai, ma è questione di sopravvivenza. Deve pur dormire per affrontare il dì successivo, sempre un po' più intenso del precedente per la quota che aumenta, il freddo che si fa più pungente, l'Everest sempre più maestoso che sembra dire: «Come osate avvicinarvi tanto?».

Da quanti giorni si trova lí? Dieci, forse quindici. Ha smesso di contarli, come succede quando le cose si accumulano troppo in fretta. I giorni si sono ammassati uno sull'altro, formando una montagna, una distesa di sale, una

fontana che continua a sgorgare senza fermarsi. La sorprende il modo in cui i ricordi giocano con il tempo: si allungano o si rimpiccioliscono nella sua mente, e una volta diventati passato non obbediscono piú alle regole dei giorni e delle ore. A volte servono mille immagini per raccontare un solo istante; altre volte ne basta una sola per richiamare anni interi. I dodici anni trascorsi a palazzo, per esempio. Quando prova a ripensarci, non le tornano in mente che poche scene, tutte con qualche punta di rosso: le guardie nel cortile, il suo volto riflesso nello specchio mentre si trucca, il segno sulla fronte di un fedele, la mano di Raja che picchietta nella cipria. Sono frammenti sparsi, come un mucchietto di pietre, un pugno di sale, un bicchiere che si riempie lentamente, goccia dopo goccia.

«Vivere appieno forse è un po' questo...» riflette provando a prendere sonno, «... perdere il conto dei giorni, trasformarsi in una montagna di ricordi...»

– Lala? Lala, sei sveglia? Posso entrare? – È la voce di Fil, un po' roca come tutte le volte che parla ma non vuole che attorno lo sentano.

– Sí, – dice Lala, e vede la cerniera della tenda scendere rapida, l'apertura schiudersi, qualche stella, poi Fil con i baffi congelati, il naso rosso e gli occhi stretti. È fuori da troppo per non avere impresso addosso tutto il freddo che ha preso. Ha camminato avanti e indietro senza accorgersi della notte che scendeva perché non conosce modo migliore di prendere una decisione: passeggiare al freddo. Anche qualche mese prima di partire, per convincersi a sposare quella che da ormai quindici anni era la sua compagna, ha marciato per ore sul balcone, avanti e indietro per pochi metri, in pigiama, fino a capire che: uno, non aveva motivi per non chiederglielo; due, forse non avrebbe avuto altre occasioni per farlo; tre, era da lei che, quando si allontanava, desiderava tornare.

Quando è entrato lei dormiva su un fianco e gli dava le spalle. Così ha acceso la luce e ha spezzato il silenzio con uno «Sposiamoci!» che ha ripetuto fino a svegliarla. Hanno riso per ore dell'espressione sconvolta con cui lei si è tirata su e ha detto «Sí, va bene», perché piú che un assenso era il modo in cui provava a zittirlo per tornare a dormire.

– Scusa per l’ora, – dice Fil.

Lala si mette a sedere e tira indietro i piedi nel sacco a pelo per fargli posto. Non è cortesia, piú il desiderio che Fil entri e richiuda la cerniera smettendola di far entrare nella sua tenda tutto il freddo dell’universo.

– Grazie, Lala, – dice lui tuffandosi in quello spazio senza togliere le scarpe. Una leggerezza che continua a rimproverare a Lhakpa e Mingma e di cui ora però sembra essersi dimenticato.

– O devo chiamarti Kumari? – si corregge fissandola con uno sguardo di sfida che nessuno, prima d’ora, le aveva mai posato addosso.

A sentire quel nome, il cuore di Lala accelera. O forse si ferma: non saprebbe dirlo. L’idea di non avere il controllo sui propri battiti la confonde, quasi la manda in tilt. Non è lei a ordinare al cuore di pulsare, ai polmoni di respirare, al sangue di scorrere, alle cellule di rinnovarsi. Sono cose che accadono da sole. Eppure questo la spaventa: rendersi conto di non avere il controllo nemmeno su ciò che, istante dopo istante, succede dentro di lei e la mantiene in vita.

Le gira la testa e, se Fil non fosse lí con un

punto interrogativo in faccia, chiuderebbe gli occhi e si lascerebbe svenire. Forse potrebbe farlo proprio per togliersi da quella situazione?

Fil accende la frontale che penzola al centro della tenda, si mette comodo e la incalza con dei: perché? Ma come? E prima? Quando? E poi? Chi? Ma dove? Non le lascia però lo spazio per rispondere un po’ per volta. Quelle domande non cercano delle vere risposte, servono a lui per creare un percorso logico e arrivare all’ultima richiesta. L’unica da cui si aspetta una risposta, secca e affermativa. Un attimo prima di pronunciarla, fa una pausa.

– Ti va di accompagnarmi in vetta? – dice abbassando il tono e scandendo bene ogni parola.

Lala lo osserva alla luce della lampada frontale che dondola al centro della tenda. Il fascio illumina prima un lato del volto, poi l’altro, e ogni volta le suggerisce un’idea diversa di quell’uomo, e subito anche il suo contrario. Cosí non riesce a trovare una risposta.

Vorrebbe dire sí, naturalmente. In fondo lo ha seguito fin lí: lui l’ha aiutata quando era perduta, le ha procurato ciò di cui aveva bisogno, le ha insegnato piú cose di chiunque altro pri-

ma. O forse dovrebbe dire no, assolutamente no. Forse tutto quello che ha fatto è servito solo a raggiungere la cima. Forse di lei non gli importa nulla, come non gli importa di nessuno.

La battaglia che sente dentro non riguarda soltanto lui. In quella proposta c'è qualcosa che la attrae e qualcosa che la respinge. Di cosa si tratta lo capisce solo più tardi quando Fil, incapace di reggere il suo silenzio, comincia a spiegarle nei dettagli il suo progetto.

– Le nostre vite cambieranno per sempre. È l'impresa che cercano i giornali e i social, una roba che farà notizia a tutti i livelli, in tutto il mondo. Donne e uomini e adolescenti e bambini, d'Occidente e d'Oriente, atei e fondamentalisti... impazziranno tutti! Pensaci un po': un vecchio alpinista e una ex Kumari insieme sulla vetta più alta del mondo. Per urlare da lassù che c'è spazio per tutti, che tutti possiamo ancora fare tutto, che le generazioni e i popoli possono parlarsi, collaborare, fare grandi cose insieme, che dalle macerie si riemerge, che dall'impopolarità ci si risollewa. E questi sono solo alcuni dei temi che possiamo cavalcare. Fidati, non si parlerà d'altro per giorni, ma che dico: mesi!

Lo so, lo so, lo sento. Saremo sommersi di interviste, inviti a convegni, scriveranno articoli, magari ci scapperà pure un film e diventeremo attori. Un Oscar! Immagina... Viaggi, sponsor, fama... soldi, tanti soldi, – dice Fil mentre gli passa davanti la fantasia della celebrità che ha sempre sfiorato ma mai davvero conquistato. Si vede su palchi, con la barba folta e curata, le immagini dell'impresa che scorrono sullo sfondo, Lala accanto, ma anche no, un bel gruzzoletto in banca con cui portare sua moglie ai Caraibi.

– Ma non volevi aprire una nuova via... in solitaria? – chiede Lala provando a riportarlo alla sua impresa iniziale per evitare di rispondere.

– Oh, al diavolo... la nostra impresa è meno rischiosa e sarà ben più popolare... – dice Fil lasciando traboccare il suo lato meno romantico. L'alpinismo è la sua passione, d'accordo, ma una parte di lui crede che nessuna passione sia solo una passione, che sotto ci sia sempre il desiderio di lasciare un segno, farsi notare, illudere se stessi di non essere così piccoli e insignificanti nell'universo.

Lala si guarda le mani, le unghie lunghe e sporche di terra che nessuno ha più limato. Per

un attimo pensa al futuro, per la prima volta da giorni, perché il presente era talmente nuovo che poteva bastarle. Cosa ne sarà di lei quando Fil volerà in Italia e Lhakpa e Mingma saranno di nuovo a casa? Tornerà a Kathmandu? Da Pramila? Ma cosa dirà ai suoi genitori, ammesso che siano ancora vivi? Studierà? Ma con che soldi? Diventerà una di quelle donne che trasportano gerle e vendono banane a bordo strada? O la sua vita sarà accanto alla stufa a impilare *chapati*? No, lei non vuole essere dimenticata, lei non può avere la vita delle altre. Lei non è mai stata come le altre, lei è stata divina... lei non sarà mai come le altre.

È sulla scia di questi pensieri che allunga la mano a Fil senza fare altre domande. Lui la stringe soddisfatto e consapevole del peso che dà ai patti: per ora è così, poi si vedrà. Riapre la zip. Il vento freddo si intrufola di nuovo nella tenda facendo ondeggiare decisamente la frontale.

– Appena saremo al campo base ti mostrerò come muoverti su un ghiacciaio e risalire le scale fisse per superare un crepaccio. Penserò a tutto io, fatti bella per la foto da inviare alla stampa prima della partenza.

– Fil?

– Sì?

– E se non dovessimo riuscire ad arrivare in cima? Insomma, hai detto che spesso accade, che non tutti ci riescono, che l'Everest non si lascia conquistare da tutti...

– Vedrai, sarà un successo. Nessuna vita si incrocia per caso. C'è sempre qualcosa di più profondo, anche se capirne il motivo è difficile. Noi però l'abbiamo trovato: ci siamo conosciuti per portare a termine questa impresa insieme... – dice Fil prima di scivolare via, nella notte.

Lala resta sola nella tenda ormai fredda e, per la prima volta, sente davvero addosso il peso del suo futuro. «Cosa ne sarà di me?» La domanda la scava dentro e non la lascia in pace. È un tarlo diverso da tutti gli altri: più forte del ciclo, dei peli sotto le ascelle, del seno che cresce e della voce che cambia. È il segno che sta davvero diventando grande.

Capitolo 21

L'unica cosa che ha senso fare

Mentre Lala e Fil stringono i lacci, regolano i bastoncini da trekking e sistemano il carico nello zaino, Mingma e Lhakpa sono già in cammino. Ma ormai procedono così lentamente che pochi chilometri sono sufficienti a farli rimanere indietro. Si fermano spesso a prendere fiato, ogni masso è una scusa per appoggiarsi e scaricare il peso delle gerle, avanzano curvi e silenziosi, se parlano è per bisticciare.

– Perché mi hai tagliato la strada?

– Dovevi contrattare di piú!

– Smettila di essere tanto gentile, ci stanno sfruttando...

– Stasera cucini tu.

– No, tocca a te.

– Puoi evitare di sputare a terra di continuo?

– Perché devo portare sempre io la bombola del gas?

Il loro carico sembra diventare piú pesante a ogni passo, anche se ne hanno mangiati di patate, riso e verza! Non è soltanto la stanchezza che si accumula giorno dopo giorno: l'aumento di quota rende l'aria sempre piú rarefatta, con effetti evidenti sul respiro, sull'equilibrio, sull'appetito e sull'umore. E serve a poco aver già toccato quelle altitudini in passato. Il mal di montagna è imprevedibile, come quello che a volte precede l'arrivo delle mestruazioni: c'è chi ne è tormentato, e chi non lo avverte affatto.

Fil e Lala si fermano ad aspettarli ogni volta che trovano un punto soleggiato e al riparo dal vento, ma restano lí solo il tempo necessario a distinguere i fratelli nei due puntini scuri che avanzano lungo il sentiero. Fa troppo freddo per rimanere immobili piú di qualche minuto senza cominciare a battere i denti.

Oggi poi, con il campo base dell'Everest ben visibile in lontananza, l'attesa è ancora piú difficile. Le tende gialle e arancioni, montate ogni anno all'inizio della stagione alpinistica ai pie-

di del ghiacciaio del Khumbu, ricordano a Lala i crochi che sbucano dalla neve ai primi tepori, annunciando in anticipo la primavera. Le sembra quasi di sentire le voci di chi le abita e il profumo del tè al miele bevuto lassù. Altro che aspettare Mingma e Lhakpa! Se non fosse per quella vocina nella sua testa che le ricorda quanto sia piú bello arrivare a una meta insieme ai compagni di viaggio piuttosto che da soli, sarebbe già là. Non è una lezione imparata sulla propria pelle: gliel'hanno insegnata i protagonisti delle storie in cui si è rifugiata negli anni di solitudine, rosso e silenzio. Storie che le hanno fatto capire che per gioire davvero bisogna essere insieme, perché la condivisione amplifica le esperienze, le rende piú intense e significative. Esploratori, volpi, principesse, soldati, streghe, balene e folletti in cammino per il mondo o dentro se stessi, alla ricerca di qualcosa o di qualcuno. Lala ha sempre trovato malinconici i finali delle avventure in cui nessuno era lí a festeggiare l'epilogo. Perché, se non c'è qualcuno con cui ricordare le fatiche, le feste, da abbracciare all'arrivo, che senso ha mettersi in cammino?

– Aspettiamoli, – dice per questo a Fil a meno di un chilometro dal campo.

– Li aspettiamo lí, con una bella tazza di tè caldo tra le mani, – risponde Fil.

Ma Lala si ferma lo stesso. Tira giù il cappello a coprire le orecchie, infila le mani in tasca e si gira a cercare Mingma e Lhakpa, fermi a loro volta a riprendere fiato.

– Ci raffreddiamo solo... non possono perdersi, ormai ci siamo... dà, Lala, andiamo, – insiste Fil.

– Abbiamo camminato insieme? Allora dobbiamo arrivare insieme... – spiega Lala sfilandosi lo zaino consapevole che non saranno pochi i minuti necessari ai fratelli per raggiungerli.

Fil guarda avanti e indietro, avanti e indietro. Valuta se proseguire o sottostare ai capricci di quella ragazzina. Ma non fa in tempo a decidere. La terra torna a tremare.

Ancora una volta sono gli uccelli i primi ad avvertire il pericolo. Abbandonano i nidi e si riversano nel cielo tutti insieme, nello stesso istante. È uno spettacolo grandioso, ma nessuno ha la lucidità per apprezzarlo. Aquile, grifo-

ni, verdoni, quaglie e poiane oscurano il sole. Girano in cerchi ampi, si alzano e precipitano, gridano ciascuno con la propria voce. Il risultato è una melodia dissonante che affascina e inquieta, come accade sempre davanti a ciò che è fuori dall'ordinario.

Dai pendii cominciano a rotolare i primi sassi, acquistano velocità, rimbalzano di roccia in albero.

– Abbassati! – urla Fil a Lala, indicando uno di quelli lanciati dritti verso di loro.

Poi il boato. Un fragore che squarcia l'aria e genera un vento che non ha nulla a che vedere con il gelo dei giorni precedenti: è una raffica calda, caotica, senza direzione.

Un enorme blocco di neve si stacca da una delle anticime dell'Everest e precipita a valle. Scivola lungo i fianchi della montagna: è insieme temporale, mareggiata e cascata, solo che le sue nuvole, le sue onde, il suo getto sono fatti di neve. Neve compatta e polverosa, in blocchi giganteschi e in una miriade di fiocchi.

Accovacciati, le braccia strette a protezione del capo, Fil e Lala seguono con il fiato sospeso la valanga che si riversa sul ghiacciaio del

Khumbu. Ne sono atterriti, non solo per la sua violenza ma per ciò che preannuncia. Il campo base è poco più in basso, ignaro di ciò che sta per travolgerlo, come una formica all'ombra della suola che sta per schiacciarla: piccola, immobile, impotente nella scala smisurata degli eventi.

– Cazzo, – si lascia sfuggire Fil mentre le tende vengono inghiottite una dopo l'altra. Poi si raddrizza per osservare meglio.

Bastano pochi istanti e del campo non resta nulla. Tutto è spazzato via o sepolto, come se non fosse mai esistito: tende, vite, desideri, orgogli, fragilità, scommesse.

Lo scenario è agghiacciante, anche per la pace e il silenzio che seguono. Lala sente l'impulso di correre verso il disastro, ma qualcosa la trattiene. Un senso di impotenza la paralizza, più esistenziale che personale. Non ha a che fare con la forza che le manca per intervenire, ma con la precarietà stessa della vita, con l'inutilità apparente di ogni sforzo. Che senso ha affannarsi a fare, a essere, a costruire, se in pochi secondi l'universo può cancellare tutto?

– State bene? – chiede Fil ai fratelli che li

raggiungono di corsa, senza le gerle. Le hanno lasciate lí dov'erano, nel punto esatto in cui il terremoto li ha sorpresi.

– Dove è il carico? Dove l'avete lasciato? È al sicuro? – grida loro dietro, perché i ragazzi lo hanno già superato senza rispondere né fermarsi.

– Chiama i soccorsi! – si limita a urlare Lhakpa prima di allontanarsi troppo.

Fil estrae il telefono satellitare, digita il numero, ma riaggancia prima ancora che squilli. Si racconta che non vuole intasare le linee, che qualcun altro avrà già chiamato, dal campo, di certo con una visione piú chiara di quanto è successo. In realtà vuole restarne fuori. Teme che, se si lascia coinvolgere, i suoi piani possano saltare: che la finestra di bel tempo si chiuda, che qualcuno riconosca Lala e gliela porti via.

– Dobbiamo partire subito, – dice tendendo la mano a Lala per aiutarla a rialzarsi. Lei è ancora accovacciata, le braccia strette intorno alla testa, come se la fine del mondo fosse imminente e i colpi potessero arrivare da ogni direzione: meteoriti, frane, valanghe, grandine.

Lala afferra la mano di Fil — piú calda della sua — e non la lascia mentre avanzano in fretta verso ciò che resta della loro meta. Senza quel contatto non riuscirebbe a camminare: ogni passo ora le richiede coraggio. All'improvviso ogni pietra sembra pronta a farla inciampare, ogni fruscio un serpente in agguato, ogni passaggio un dirupo mascherato. Tutto pare lí per ricordarle che può morire, che dovrà morire. Che quello è l'unico destino certo, e che tutto il resto non è che un'attesa.

– Hai chiamato i soccorsi? – chiede Lhakpa vedendoli avanzare a fatica nella neve smossa della valanga. Scava con le mani nude, senza tregua, strappando via qualsiasi cosa affiori dalla neve nella speranza che si tratti di un braccio, una scarpa, un ginocchio, una visiera che lo conduca a un corpo ancora in vita. Ma emergono solo resti di tende, zaini, sedie, materassini. È stato proprio Fil a spiegargli che le possibilità di sopravvivere sotto una valanga diminuiscono minuto dopo minuto, e diventano quasi nulle dopo quaranta. Il tempo è contro di loro.

Fil non risponde, tira fuori dallo zaino l'im-

brago, lo infila e inizia a sbrogliare la corda con cui legherà Lala per portarla in cima.

– Sbrigati, – dice, perché lei continua a guardarsi attorno senza sapere da che parte schierarsi. O meglio, sa bene chi è nel giusto e chi è in errore. Ma una cosa è giudicare, un'altra è vivere. E Lala della vita non ha esperienza, non ne ha nemmeno di se stessa. Non sa se, in fondo, sia buona o cattiva. Finora sono sempre stati gli altri a dirle cosa fare e come, chi essere, lei si è semplicemente adeguata. Ma è arrivato anche per lei il momento di scegliere chi vuole essere, ai propri occhi e a quelli degli altri. È la voce di Lhakpa a costringerla a schierarsi.

– Lala! Che fai lí impalata? Vieni a darci una mano!

Lei guarda Fil che si infila il casco, poi i due fratelli che sembrano davvero convinti di poter lottare da soli contro la montagna di neve che ha inghiottito tutto.

Apri lo zaino. Ne estrai il kit di soccorso che Fil vi aveva infilato: l'ARTVA, per localizzare i corpi sepolti sotto la neve; la sonda, per individuare a che profondità; la pala, per scavare e liberarli.

– Lala? Cosa stai facendo? – chiede Fil preoccupato dalla piega che sta prendendo la situazione.

– L'unica cosa che ha senso fare... – risponde lei.

Capitolo 22

Un anno dopo

Lala ha provato in ogni modo a convincere suo padre: gli ha spiegato quanto fosse importante partecipare, ha tentato di rassicurarlo organizzando una telefonata con Lhakpa. Ma non c'è stato nulla da fare, tutto inutile.

– Non se ne parla, – è l'unica risposta che quell'uomo sembra capace di dare ogni volta che lei torna sull'argomento. E, dal suo punto di vista, non c'è nemmeno nulla da discutere. Lui sa perfettamente che cosa conta per lei, soprattutto alla luce del suo passato: studiare, trovare un lavoro, perché nessuno la sposterà mai, tutto il resto è superfluo. Nemmeno una buona dote basterebbe a garantirle un marito. Tutti conoscono la leggenda secondo cui chi sposa un'ex Kumari è destinato a morire giovane. Chi avrebbe il coraggio di sfidare una superstizione simile?

Nonostante il muro innalzato dal padre, fino a quel momento a Lala non è mai passata per la testa l'idea di disobbedire. Un giorno insiste, quello dopo si rassegna; un giorno si arrabbia, il successivo lascia perdere. Ma scappare – scappare mai – non faceva parte dei suoi piani.

È Pramila a metterle in testa quella possibilità, anzi, a non lasciarle altra scelta.

– Andiamo... – le sussurra scuotendola piano per un piede, – andiamo lo stesso. E se tu non vieni... io parto da sola. Insomma, quante volte nella vita capita di dare il proprio nome a una montagna?

Lala alza la testa dal cuscino per capire cosa stia succedendo, poi squadra la sorella, in piedi davanti al letto. È già vestita: ha pescato dalla valigia nascosta sotto il letto ciò che, al buio, le è sembrato più adatto a una fuga — abiti scuri, rigorosamente tecnici e pesanti, nonostante fuori l'aria stia iniziando a scaldarsi.

– Dove vai?! – bisbiglia Lala, perché Pramila si è già avviata verso la porta, in punta di piedi. Lei si volta, incredula di non trovarla già alle sue spalle, pronta a scappare con lei. Ai suoi

occhi Lala incarna la perfezione della specie «sorelle»: è bella, coraggiosa, riflessiva, divertente. Come può esitare ancora? E poi l'idea di dedicarle una montagna era stata sua, no?

Da quando Lala gliel'ha raccontato, Pramila trova sempre il modo di infilare quella storia in qualunque contesto. Le chiedono il nome? Risponde: – Pramila, come una cima dell'Himalaya–. Le fanno fare le addizioni? Finisce per snocciolare i quattromilacentoveventidue metri d'altitudine della vetta. Vogliono giocare insieme? Accetta, ma solo se può interpretare Lala nell'atto di conquistare la cima.

– Va bene, va bene, – dice Lala tirando via la coperta con un ampio gesto. – Aspettami...

Accostano la porta senza chiuderla, per non fare rumore, e si avviano mano nella mano verso il terminal degli autobus. Pramila non riesce a trattenersi dal saltellare, quasi stessero attraversando un prato di margherite e non il traffico di Kathmandu che si risveglia.

Conquistano due posti vicini, in fondo. Intorno a loro tutti cercano di dormire ancora un po'; Pramila, invece, non smette di parlare. Racconta di quanto sia stato bello muoversi di

notte, si chiede com'è la strada, quanto ci impiegheranno, se metteranno un po' di musica. Lala ripensa a Fil seduto accanto a lei, in silenzio, per ore, durante lo stesso viaggio che ora sta affrontando con sua sorella. Ha visto le sue foto sui giornali, ha sentito dire che gli intollerano perfino una scuola, ha seguito qualche intervista in televisione, ha addirittura ricevuto una copia autografata del suo libro *L'unica cosa sensata*. Per il Nepal, e per il mondo intero, è stato lui a guidare i primi soccorsi al campo base e, se non fosse stato per il suo impegno, non ci sarebbero stati superstiti.

Siamo partite. Confermato alle undici in piazza? scrive Lala, abbondando con le emoticon. Le sembra che altrimenti le frasi suonino troppo secche, autoritarie, persino sgradevoli. Forse deve solo abituarsi a quel modo di comunicare così rapido e spoglio. Ha comprato un cellulare pochi mesi prima, con la prima pensione da Kumari, consegnata in una busta chiusa da una guardia. Sono poche rupie, ma sufficienti per concedersi qualche sfizio e pagarsi gli studi.

Sì, risponde Lhakpa, già sveglio per l'emozione. È uno che di solito limita all'osso le co-

municazioni, ma questa volta si sbilancia e aggiunge un cuore giallo, a confessare la gioia che prova all'idea di rivederla.

Il suo Paese le scorre di nuovo davanti al passo irregolare di uno sgangherato pulmino azzurro, e il pensiero che ancora una volta si tratti di una fuga le strappa un sorriso. Possibile che non conosca altro modo di muoversi su quelle strade? Questa volta, però, è diverso: fugge per arrivare, non perché non ha idea di dove andare.

La strada è ancora un colabrodo di buche e frane, ma gli autisti sembrano ormai conoscerle e le evitano, o le aggirano con una naturalezza tale da farle quasi sembrare parte del percorso. Pramila dorme, con la testolina abbandonata di lato che sobbalza a ogni scossone.

Qualche sedile piú avanti una mamma culla la sua bambina cantando una ninna nanna, *quella* ninna nanna. Lala ripensa alla sua piccola sostituta che, in piedi sulla sedia, si schiarisce la voce e sostenendo il suo sguardo intona la stessa melodia. La notte che scende su una culla e le montagne alte, altissime intorno, piene di neve e circondate da stelle che sorvegliano

e proteggono una bambina fino all'alba. Vorrebbe tornare indietro e cancellare l'attimo in cui ha urlato a Sharja «Basta!». Ma non ha il potere di farlo, lo sa bene, e cosí si ripromette di chiederle scusa, prima o poi: in fondo è una delle poche cose che si possono fare per provare a rappacificarsi con il passato.

– Siamo arrivati? – chiede Pramila di tanto in tanto senza aprire gli occhi.

Lala non risponde, i suoi «Non ancora» rischierebbero di svegliarla.

Sussurra un «Ci siamo...» solo quando riconosce i tornanti che salgono verso Lukla.

– Sei tu! Sei tu quella! – esclama Pramila indicando i manifesti che tappezzano la città: una fotografia ritrae Lala tra Fil, Mingma e Lhakpa, la pala in mano, le guance arrossate dal freddo.

Lala annuisce e ripensa a quanto Fil avesse insistito perché la giornalista scattasse proprio quella foto. Era arrivata lí per documentare i soccorsi, quelli che giungevano da terra e dal cielo, ma lui non aveva mollato finché non le aveva strappato un articolo che li presentava come i veri protagonisti della tragedia. Lui piú

di tutti, forte dell'esperienza e del motivo che l'aveva portato fin lassù.

Anche il palco è già pronto, proprio al centro della piazza: bordato di bandierine, con la banda che accorda gli strumenti a fare da sfondo e il pubblico che mormora sottovoce.

Sono tutti lí per Lhakpa, la piccola promessa dell'alpinismo himalayano, lo *sherpa* destinato a riscattare generazioni di portatori con le sue imprese. Per ora gli riconoscono un primato: aver scalato in pochi mesi tutte le cime minori della catena, quelle su cui nessuno ha mai avuto voglia di spendere fiato e sudore. Lui, invece, le ha conquistate una ad una, dando a ciascuna il nome che le mancava. Su un tavolino, l'attestato di merito lo aspetta, insieme alla prima cartina che riporta i nomi da lui scelti per quelle vette.

– Lala... mi sa che ho paura... – dice Pramila quando il pulmino si ferma, proteggendo quella confessione con il palmo della mano.

– Paura di cosa? – chiede Lala cercando Lhakpa dal finestrino, tra la folla che si ammassa sempre piú numerosa ai piedi del palco. *Sherpa*, turisti, alpinisti, monaci, politici, passanti, curiosi.

– Non lo so... forse di non essere davvero una montagna?

– Ma tu non sei una montagna... – dice Lala che non capisce il punto.

– Be', un po' devo esserlo se ho una cima che porta il mio nome... non ti pare?

Lala alza le spalle. Non vuole contraddirla ma neanche caricarla del peso di dover crescere forte e irreprensibile e maestosa come una montagna. Sa bene quanto possa essere faticoso indossare un'immagine che non ci appartiene.

– Quando ho suggerito a Lhakpa di chiamare quella montagna Pramila, non l'ho fatto pensando forte come una montagna... sei pur sempre la mia sorellina, piccola e birichina, – spiega Lala solleticandole il nasino con l'indice. – Ho scelto il tuo nome per quella cima perché lassù pensavo che volevo scendere per rivedere te... e poi perché sei sempre stata la prima cosa che vedevo spuntare tornando a casa, il mio riferimento... la mia cimetta... – dice sollevandole il mento per guardarla negli occhi.

– Quindi non devo essere forte per forza?

– Devi essere ciò che sei, è questo che fa una vera montagna...

Pramila annuisce, è di nuovo entusiasta per ciò che sta accadendo. Se essere una montagna significa solo questo, allora è già sulla strada giusta. Del resto, lo è stata fin dalla nascita: come si fa a non essere ciò che si è? Sta per chiederlo a Lala, quando uno spiraglio si apre nella coda di gente che scenda dal bus.

Pramila ci si infila agile.

La domanda resta sospesa nell'aria... e un attimo dopo è già volata via.

Indice

1. In cortile	7
2. Pane dolce fritto a colazione	16
3. Tra i fedeli	25
4. Ciglia di mucca e collo da conchiglia	31
5. Ho paura	39
6. Ninna nanna	48
7. Pramila	55
8. Macchie rosse	64
9. In uno specchio tra le macerie	76
10. Fil	84
11. Verso Lukla	91
12. Cose che serviranno	97
13. Accordi per pranzo	107
14. Namasté, ovvero: saluto il dio che è in te	113
15. Mingma e Lhakpa	120
16. Mai senza piccozza	129
17. Guadagnando quota	134
18. Monte Pramila	141
19. In giallo	151
20. Un nuovo tarlo tra i pensieri	160
21. L'unica cosa che ha senso fare	170
22. Un anno dopo	180



Finito di stampare nel mese di maggio 2026
per conto delle Edizioni EL
presso Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (Pd)